APOLOGIA DI CAMILLO MARCOLINI CONTRO ALCUNE PRETENSIONI...

Camillo Marcolini

APOLOGIA

DI CAMILLO MARCOLINI

CONTRO

ALCUNE PRETENSIONI PECUNIARIE

dell' Eccellentissimo Signor Avvocato

TORQUATO TANCREDI

Solventur risu tabulae . . . .

HORAT.

« *Solventur risu tabulae.* Non sine ludibrio ejus qui digne fuerit
« laceratus, rumpentur tabulae accusatoris, seu libelli in reum confiati
« accusationem frivolam et futilem continentes »

DESPREZIO, *notae in Horat. lib. II. Satyr.* 1.

PREAMBOLO

Quando (or fa pochi giorni) l'usciere della Pretura di Fano mi consegnò un atto di citazione col quale il signor avvocato Torquato Tancredi si faceva a chiedermi giudizialmente non meno di Lire *settecento settanta*, per gli onorari che a sè credeva dovuti, io, sebbene assuefatto fin dalla infanzia agli strepiti del foro e uso a non impaurire alla vista di queste non sanguinose battaglie forensi, mi sentii conturbare le viscere in modo singolare ed insolito, e per guisa da non poter celare il mio turbamento alla gentil brigata di amici che in quel funesto momento meco per avventura si ritrovava. Egli è il vero, che come il baleno precede allo scoppiar della folgore, e come a certi orribili terremoti vengono innanzi spaventosi rombi usciti da sotterranee caverne, anche la citazione dell'avvocato Tancredi era stata annunziata da parecchi segni, che mostravano non lontano il tremendo scroscio dell'ira vendicatrice del giovane giureconsulto; imperocchè, fin dal marzo passato,

mi aveva egli inviato quel medesimo conto che porta il mio debito verso di lui alla detta somma di lire settecento settanta; e, poco appresso, un comune amico (l'avvocato Eugenio Rossi) offertosi cortesemente come paciere nella contesa, mi diede avviso per lettera che avendo riferito al signor avvocato Tancredi certa mia risposta, lo stesso signor Tancredi n' era rimaso così fattamente scandalizzato e corrucciato, che posto da banda ogni pensiero di pace, erasi risoluto a travagliarmi con lunga e crudelissima guerra. Aspettando dall' un momento all' altro la terribil *cedola*, io avrei dovuto con forte e costante animo sopportare il grave colpo, se pure è vero, come disse il poeta « *Che piaga antiveduta assai men duole,* » ma benchè la saetta scoccata dall' arco avvocatesco fosse prevista, e però dovesse più leggermente percuotermi, la ferita fu oltremisura dolorosa; forse perchè le grandi sciagure ricercano animo da vero stoico, ed io non mi annovero fra' discepoli di Zenone, quantunque ammiri la virtù di Anassarco allegro e sorridente quando il tiranno lo pesta nel mortaio a guisa della salsiccia, e soglia con altissime lodi celebrare l' invitta costanza di Trasea Peto in faccia al messaggio funereo mandatogli da Nerone Altri si vanti dall' essere tetragono ai colpi della fortuna: io non ho spirito così robusto, di che niuno dee prendere maraviglia, se, tutto confuso o sbigottito, cominciai a tremare a verga a verga quasi fanciullo alla vista della sferza del pedagogo. Anzi voglio qui confessare che la *tremarella*, benchè in minor grado, mi dura ancora e durerà forse fino a che il signor avvocato Tancredi, fatto pietoso riguardatore delle mie miserie, non cessi dal voler meco ingaggiar la pugna, e dall' incalzarmi con le sue *note*, le quali il rendono a' miei occhi più formidabile dell' antico Giove quando tuona dalla vette

del monte Olimpo e minaccia lo sterminio degli Dei e degli uomini che cercano fuggendo uno scampo dall' ira del nume furibondo.

Rinfrancato alquanto dal sommo terrore che la presenza dell' usciere Alessi e la spaventosa cedola m'avevano arrecato, presi a considerare fra me stesso quali armi dovessi adoperare, quali soldati schierare in campo a mia difesa, qual capitano eleggere a comandare il picciolo esercito, che secondo la mia possibilità, parevami dover contrapporre alle falangi minacciose del nemico avvocato. E quanto alle armi breve fu la deliberazione; perchè non altro io vedeva innanzi a me che penne, inchiostro, carta bollata, esame di testimoni, giuramenti *in litem*, oltre l'artiglieria posta nell' arsenale, voglio dire nella tipografia del mio buon amico signor Francesco Monacelli da Fossombrone. Anche de' soldati non ebbi a stare lungamente in forse, conciossiachè non ignorassi come quel brav' uomo dell' usciere Alessi, e i suoi valorosi colleghi, che formano la milizia del Tanferedi, potevano ad un tratto divenire miei fantaccini, essendomi lecito spedirli a mio senno contro di lui, senza ch'egli possa condannarli come *disertori*. Rispetto alla elezione del capitano generale la cosa era più malagevole; non già perchè io non ne avessi uno abilissimo, da tutti rispettato e onorato, nella persona del ch. signor professore avvocato Meriggioli da Urbino, ma perchè io sapeva il valente mio amico avere alle mani altre *guerre* nei tribunali di Pesaro, di Urbino e di Ancona, e dover guidare tali *battaglie* che comparate a queste mie, rendono immagine di Solferino e di Sadowa appetto a Castelfidardo e a Mentana: tanto chè io dubitava ch'egli potesso chiamarmi indiscreto e irreverente quando il togliessi a più gravi cure per farlo scaramucciare nell'aula del no-

stro signor Pretore. Finalmente mi risolvetti che fosse il meglio profittare della benevola assistenza del ch. Meriggioli, pure studiandomi di non troppo abusarne: e per meno affaticarlo, cercai nel procuratore dott. Melchiorre Melchiorri un bravo general di brigata, che, lui assente, ne tenesse le veci. Mi parve nondimeno di serbare per me l'uso dell' *artiglieria*, la quale del resto è tanto innocente che nessuno ha da temere non dico di restare ucciso o ferito (chè i miei cannoni non tirano nè a palla, nè a scaglia) ma nè anco annerito o insudiciato dalla polvere L' *artiglieria* tipografica, che in mano di esperti cannonieri suole operare miracoli, ha per officio di non dar fumo, ma luce; e la luce è per sè bella e vaga a riguardare, e non è molesta se non forse a coloro, che hanno gli occhi infermi per ottalmia.

Fatto così alla meglio il disegno di tutta la guerra, e lasciata la parte principale della medesima a' miei Generali, restavami a compiere il debito mio e questo io doveva fare in un altro campo; poichè, mentre i Generali s'azzuffavano, pur conservando nella mischia la *gran bontà de' cavalieri antiqui*, a me era lecito, fuor del campo assegnato, adoperare le mie armi al cospetto de' miei concittadini, a' quali, spero, sarà *materia risus benignissima*, e la mia *batteria* di cannoni, e il bersaglio a cui sono tratte le mie cannonate. Delle quali mando fuori per prima questa scritturetta cui mi piace di dare il nome di *Apologia*.

Voglio però che sappiate, o cortesi lettori, che non ancora aveva io finito di scrivere questo titolo nel frontispizio, quando un uomo maturo di anni e di esperienza, mi disse in sul viso ch' esso titolo non gli piaceva gran fatto, e ne avrebbe desiderato un altro che meglio alla picciolezza dell' autore si

confacesse. Tu sai, mi diss'egli, che Platone compilò per Socrate un'Apologia, la quale è la più bella di quante mai si facessero al mondo. Sai che Tertulliano, Giustino, Atenagora e Quadrato altre ne composero in difesa della nascente cristianità contro la feroce stolidità dei pagani; e che un'Apologia scrisse per sè medesimo Apulejo Madaurense accusato di magiche arti e di sortilegio. Altre Apologie famose son quelle di s. Gregorio Nazianzeno contro i suoi malevoli, di Annibal Caro per rispondere alle critiche fatte dallo stitico Castelvetro alla canzone *de' gigli d'oro* e di Torquato Tasso (ahi! troppo diverso dal *tuo Torquato)* per chiuder la bocca ai laceratori della sua *Gerusalemme liberata*. Conosci quella del p. Battini, de' servi di Maria, in lode de' secoli barbari, della tortura e della Inquisizione. A' dì nostri vedemmo l'Apologie di Vincenzo Gioberti in conferma del suo *Gesuita moderno* e di Francesco Domenico Guerrazzi per rimovere da sè la forca destinatagli generosamente dal Granduca di Toscana. Vuoi tu forse con questo fastoso titolo di Apologia gareggiare con tutti costoro? E ti pare, o buon uomo, esser da tanto? benchè io ti conceda che tu possa, quando hai tempo, scrivere con alquanto più di eleganza del frate servita, e certo più *umanamente* di quel lodatore importuno de' tempi di Odoacre e di Genserico. Intendo bene (risposi) ch'io non sono da paragonare in niuna guisa con alcuno de' nominati scrittori; ma vi par egli che le *note di spese e di funzioni* dell'avvocato Tancredi valgano quanto le accuse di Anito e di Melito contro il maestro di Platone, o le persecuzioni degl'imperadori contro i cristiani? Vorreste compararle alle critiche del Castelvetro, degl'Infarinati e degl'Infernigni? Vi darebb'egli il cuore di rassomigliarle agli scritti de' Gesuiti contro il Gioberti, o

alla forza preparata dal Granduca contro il Guerrazzi? Al più vi concederei di dirlo simili all' accusa di stregoneccio data al povero Apuleio, o alle maldicenze degli sfaccendati contro il santo vescovo di Nazianzo. E se quelle note non valgono quanto quelle critiche e quelle accuse, perchè non potrò senza presunzione valermi di un nome posto a' loro scritti da que' celebri autori, e da molti altri che si tacciono per brevità? Se lo scrittore della nuova Apologia non è famoso, non è però molto celebre l' avversario. Ed anzi vi dirò con vera sincerità di cuore (così andai continuando) che non tengo nemmeno per avversario l' avvocato Tancredi: imperocchè io ho per usanza di eleggere gli avversari non meno degli amici, e se respingo gli assalimenti di lui contro le mie settecento settanta lire, non per questo lo riconosco per mio nemico; ed egli dovrà avvedersene da questa medesima Apologia la quale mi sono messo a scrivere come una ciancia, e piuttosto per celia che per altro, quasi nello stesso modo (e volesse il cielo con la stessa grazia) con cui il dottore Antonio Francesco Bertini scrisse la sua *Giampaolaggine* contro un maestro di scuola del Borgo a Buggiano. V' ha nondimeno questa differenza tra me e il dottore: ch' egli difendeva contro Giampaolo Lucardesi la sua grammatica, ed io difendo contro il Tancredi la mia povera tasca Avrei detto altre cose per mostrare al mio rivorito censore che il titolo di *Apologia* non che essere conveniente, era necessario, oltre a ciò bello, armonioso, derivante dal greco. ma l' uom maturo di anni e di esperienza, mi fe' un così fatto sorriso da mostrarmi ch' io lo aveva persuaso; onde, senz' altra dimora, preso il manoscritto, lo inviai a Fossombrone al mio signor Francesco Monacelli perchè sollecitamente e con l' usata sua cura mel facesse stampare

PARTE PRIMA

Dove si parla delle mie liti e delle tre prime note dell'eccellentissimo Tancredi

« Ora incomincian le dolenti note »

Il signor avvocato Torquato Tancredi è così onorata e onoranda persona che neppure per settecento settanta miliardi di lire s'indurrebbe mai a negare avermi lui presentato *tre* delle sue note, od essere di quelle stato *pagato* fino al centesimo, senza che io gli abbia chiesto alcuna *riduzione*, o mossa contro di lui alcuna lagnanza. Discorrerò brevemente di coteste note, ma prima è mestieri accennare a quali mie liti elle si riferissero.

Nell'anno 1867 pregai il signor Tancredi a consegnare agli uscieri una sentenza *in istato*, come dicono, *eseguibile* contro un tale P. T. di Cartoceto (oggi mancato di vita) per alcuni scudi che costui mi doveva, e non mi pagava mai. Il pignoramento a danno del debitore ebbe luogo; ma gli atti non andarono innanzi, perchè, avendomi lo stesso debitore presentato un buon mallevadore nella persona di un suo colono, accettai la malleveria e consentii a una dilazione fino al termine dell'anno, nel qual tempo fui soddisfatto dal T. e dal suo fidejussore. Questo fu il primo affare trattato per me dal signor avvocato Tancredi e pel quale, come ognun vede, non ebbe quell'onorevole Signore a gravarsi di molte fatiche.

Accomodata questa faccenda e cominciato l'anno 1868, ecco che all'illustrissimo signor direttore del Demanio e del Fondo pel Culto viene in capo d'impadronirsi per violenza di una piccola casa di

ragione della mia famiglia in Serrungarina, col pretesto che certi frati zoccolanti avevan per benigna concessione di un mio prozio l'uso di quella casipola, della quale del resto io teneva il possesso di fatto e la proprietà di diritto. In effetto, sempre secondo la mente del lodato illustrissimo signor direttore generale, un cotale Armandis, giovanetto di bello aspetto e di bellissime speranze, in qualità di Ricevitore del Registro, munito di tutti i fulmini del Demanio e del Fondo pel Culto, se ne venne in Serrungarina, e atterrate gloriosamente le porte e sconficcati gli usci, penetrò nella casa che a guisa di pacifica fortezza gli resisteva, compiendo l'opera col cacciare da quella il cameriere della famiglia Marcolini, il quale per comando del padrone vi si trovava. Il signor Direttore, e tutto il benemerito esercito degli Impiegati demaniali fecero plauso al grande atto del giovinetto Ricevitore (non so se il Paride, o l'Achille di questa maravigliosa Iliade) ma la cosa a me parve in quel momento molto agra, nè ancora dopo tanti mesi riesco a capacitarmi che i *firmani* e gli *ukasi* del Direttore del Demanio, a danno della altrui proprietà, possano in un libero governo restar senza la dovuta pena. Ricorsi ai tribunali in *via civile* e in *via criminale:* ma in *in via criminale* non mi fu possibile ottener nulla perchè la Camera d'Accusa dopo un arcilunghissimo esame della causa, giudicò sapientissimamente che sebbene del fatto della violenza non potesse dubitarsi, non v'era *violazione* di *domicilio* perchè nella casa *non abitava* il proprietario, nè *esercizio arbitrario delle proprie ragioni*, perchè il Direttore che aveva ordinata la violenza, e il Ricevitore che l'aveva fatta avevano operato per ignoranza di legge, la quale può non iscusare i villani, ma è ottima scusa per chiunque

abbia la buona ventura di essere direttore del *Demanio* e del *Fondo pel Culto*. Più avventuroso fui nel *giudizio civile;* conciossiachè dalla giustizia del R. Pretore di Fano ottenessi la reintegrazione nel turbato possesso della casa, la quale sentenza fu poi confermata dal Tribunale Civile e Correzionale di Pesaro, a cui l'amministrazione del Fondo pel Culto stimò doversi appellare. Questa causa tanto in primo grado quanto in appello fu trattata con lodevole zelo dal signore avvocato Tancredi.

La terza causa (seconda contro il Demanio) affidata al medesimo signor avvocato risguardava l'opposizione a un atto di manoregia intimatomi a nome del Demanio pel pagamento di un canone enfiteutico. È da sapersi che questo canone gravava e grava tuttavia alcuni fondi enfiteutici nel Comune di Monte Marciano la metà de' quali è posseduta da certi Buffarini di quel luogo, e l'altra metà, già da me posseduta, apparteneva e al presente appartiene a mia sorella Bianca contessa Ubaldini. Parevami evidente che non dovessi pagare un canone per una enfiteusi nella quale io non entrava più per modo nessuno: l'avvocato mi dava ragione e mi consigliava di chiamare in causa i veri debitori cioè il Buffarini e mia Sorella. Nondimeno dal Tribunale m'ebbi il torto, sia perchè nel giudizio di opposizione alla manoregia è quasi impossibile aver ragione (restringendosi in angusto confine quella spezie di giudizio), sia perchè le ragioni del Demanio che è *amministrazione dello Stato* debbono prevalere a quelle de' semplici cittadini, i quali non abbiano alcuna parte alla *cuccagna* di quell'amministrazione, e la chiamo *cuccagna* perchè, piacendomi quando posso imitare i classici, non voglio trasandar l'occasione di rubare questa bella parola pur testè uscita di bocca

a S. E. il generale Lamarmora. E vero che la legge è, o almeno dovrebb'essere, uguale per tutti, come dice lo Statuto; e ciò in *teorica* va benissimo. ma in pratica... oh! in pratica è naturale che il R. Demanio, il quale ha un Direttore generale e chi sa quanti migliaia di vice direttori, intendenti di finanze, o impiegati, *preponderi* talora nella *bilancia d'Astrea*. Ciò dico (intendetemi sanamente) non pei Giudici di Pesaro, pe' quali ho sincera venerazione, ma per quelli che fossero di diversa tempra. Come ciò sia, data la sentenza, e sebbene contraria, trovandola pur favorevole in questo che mi riservava i diritti contro i veri possessori della enfiteusi, pagai quello che m'era stato detto dovessi pagare, e intrapresi contro que' possessori un giudizio innanzi al regio Tribunale di Ancona; giudizio in sostenza *non diverso* da quello di Pesaro, perchè risguardava sempre il medesimo oggetto, cioè a dire il canone di Monte Marciano. Così dalla terza lite passai alla quarta: nella quale eziandio (e il vedremo fra breve) l'avv. Tancredi non sostenne una eccessiva fatica.

Un leggero puntiglio tra me, e l'esattore governativo signor Luigi Casadei (uomo, che sebbene io non conosco di persona, credo degnissimo di stima, e al quale vorrei essere anzi amico che nemico) originò la *quinta* lite trattata pure dal signor Tancredi. Il signor Casadei, nella sua qualità di Esattore, voleva riscuotere da me la nuova tassa su'domestici e sulle vetture. Parvemi non regolare il *riparto*, e negai il pagamento. L'Esattore trasse fuori anch'egli la saetta folgore della *manoregia* e me l'avventò addosso. Trattavasi di dieci lire. Feci la solita opposizione, la quale aveva un buon fondamento di ragione nel Regolamento di quella tassa, poichè giusta il Regolamento, la tassa non doveva

riscuotersi se non *dopo* la pubblicazione di un *manifesto* con cui doveva annunciarsi ai *contribuenti, che i ruoli erano formati*, affinchè a ciascuno che volesse, fosse dato l'esaminarli. Il signor Casadei, nuovo Esattore e per avventura in que' principî non molto pratico di queste cose, non aveva mandato quel manifesto al Comune di Cartoceto, e per conseguenza il manifesto non era stato pubblicato: di che il Sindaco e la Giunta comunale mi facevano fede con legale attestazione. A dir vero, quantunque il Tribunale mi desse la sentenza contro, penso ancora di aver avuto ragione. In questa causa, la quale durò brevissimo tempo che cosa si facesse il signor Tancredi io daddovero nol so. Parevami, e anche adesso mi pare, che il punto principale della causa stesse nel non aver l'Esattore pubblicato il manifesto, il che era una cosa di fatto provata dall'attestazione della Giunta di Cartoceto. Poteva il Tribunale pensarla diversamente da me, e reputare che la ommissione del manifesto non portasse pregiudizio al buon dritto dell'Esattore, ma niun Tribunale dell'universo poteva fondarsi sul fatto dell'avvenuta pubblicazione, cosa da me costantemente negata, se pure non dichiarava falsari il Sindaco e la Giunta di Cartoceto. Qual non fu adunque la mia maraviglia quando lessi nel bel principio della Sentenza del Tribunale (in data 25 giugno 1868) le parole che sieguono — *È pacifico fra le parti che nel mese di novembre dell'anno 1867 veniva pubblicata una Notificazione del Sindaco di Cartoceto.* Poter del mondo! *È pacifico fra le parti* quello di che si disputa? *È pacifico fra le parti* quello che io costantemente nego, quello che io provo esser falso con la testimonianza del mio Sindaco? E come mai mi sarebbe venuto il ghiribizzo di litigare per dieci lire col signor Casadei, per dieci lire,

io dico, le quali io gli aveva di già pagate, se tra me e lui era *pacifica* questa cosa? Con tutto il rispetto al Tribunale io conclusi che quando si pronunciava quella Sentenza i Giudici dormivano. Ma forse i Giudici erano desti e il dormiente fu l'avvocato Tancredi. Il quale o nelle sue *conclusioni* (che io non vidi nè so s'egli le fece) e *nella discussione* alla quale credo non intervenisse, non toccò il punto, ovvero (e sarebbe assai peggio) non presentò affatto il documento della Giunta; tanto che il regio Tribunale potè benissimo chiamar *pacifico* ciò ch'era *controverso*. Tra poco mi sarà forse conceduto di chiarir l'arcano, per ora mi par lecito presupporre che nella causa contro il signor esattore governativo il sonno (tanto a me funesto, e così salutifero al signor Casadei) gravasse piuttosto le tenere pupille del mio avvocato, che gli occhi vigilantissimi de' Giudici pesaresi.

L'ultima lite in cui il signor Tancredi ebbe a rappresentarmi si fu un'altra contro il Demanio per un legato di messe fatto dalla pissima mia trisavola contessa Camilla Ferretti. Dissi che in questa il Tancredi *mi rappresentò*, ossia andò in mia vece alle udienze, ma da questo in fuori egli che è galantuomo, ed anche gentiluomo, dovrà concedermi che non iscrisse niente, e non disse niente. Il Pretore di Fano, innanzi al quale agitavasi la controversia, dichiarò non esser quella di sua competenza; nè altrimenti poteva fare. La questione non è ancora decisa; ed io dovrò forse aspettare altro tempo per conoscere se io sia obbligato daddovero a pagare al Demanio le messe ch'egli non ha fatto celebrare, e che probabilmente non ha nessuna voglia di far celebrare, e se debba pagar l'olio di una lampada che non *arde mai* innanzi alla immagine di s. Francesco di Sales nella chiesa dei PP. Minimi di Fano chiesa che il Governo

fece chiudere, e alla cui conservazione non provvede il Demanio: sollecito piuttosto del *pagamento delle messe* che della *celebrazione* delle medesime.

Tale, o candidi leggitori, è la cronica delle mie liti, cui si rapportano le *dolenti note* dell'eccellentissimo Tancredi, liti, secondo che vedete, di gravissimo momento, piene di malagevolezza, da far travagliare il cerebro dei giurisperiti più dotti d'Italia, alle quali la sapienza di un Cujacio o di un Donello sarebbe poca. Una causa di *sommarissimo possessorio* pel turbato possesso di una casuccia; due cause di opposizione alla mano regia; l'esecuzione di una Sentenza, ossia un pignoramento a danno di un cattivo debitore; queste, o lettore, furono le magne questioni trattate dall'avvocato Tancredi, e a me elle costarono lire seicento novantasette, e centesimi sei pagate nelle proprie mani dell'Avvocato come verrò sponendo in appresso, senza tener conto delle spese fatte da me, e di quelle che restituire dovetti agli avversari nelle cause perdute. *Et nunc erudimini*, o poveri litiganti. Apprendete sovratutto a rispettare il *Demanio* e il *Fondo pel Culto*.

« Imparate da me voi che mirate
« La pena mia; non violate il giusto
« Riverite gli Dei. (1)

Veramente *io non violai il giusto*, come il misero Flegias, ma non sempre riverii *gli Dei*, e male me n'incolse. Fui sì dolce di sale da credere che i direttori del Demanio non fossero iddii terrestri! Dovevo almeno tenerli per *iddii patellari*; Dei di più bassa lega, ma sempre Dei. Adesso però li credo tali, e rendo partecipe di buon grado della loro deità almeno

(1) Annibal Caro, traduzione di Virgilio VI. 936.

patellare il medesimo autore della *nota* delle settecento settanta lire.

Narrata la istoria, poco piacevole, delle mie brighe giudiziarie nelle quali, or con maggiore, or con minore diligenza mi prestò l'opera sua l'onorevole signor Tancredi, vengo a parlare delle sue *note*. Queste, come dissi in principio, sono tre, e tutte senz'alcuna eccezione, si riferiscono alle liti sovraccennate, oltre alle quali nessuna fu trattata dal signor Avvocato. Dalla prima nota del signor Tancredi si raccoglie ch'egli ebbe da me lire 161, e che doveva avere solamente lire 150, 81, il perchè a confessione di lui medesimo restai creditore di lire 10, 23, che furono in effetto portate a mio credito nel secondo conteggio. In esso secondo conto il Tancredi ammise di aver ricevuto lire 532, 75 e da questa somma dovendo farsi detrazione del suo avere in lire 436, 91, io rimasi nuovamente *creditore* per lire 95, 84 che il Tancredi mi restituì col mezzo del mio fattore Luigi Magini. M'avvidi tosto che il signor Tancredi non aveva calcolate nel suo conto altre lire 100 da me dategli il 6 agosto 1868, come si prova da ricevuta che scritta di tutto suo pugno conservo fra le altre, e che ho prodotto in Tribunale. Ma per non offendere l'avvocato non gli feci su di ciò osservazione nessuna, pensando che a miglior tempo avrei, senza recargli offesa, potuto correggere quell'errore, certamente non volontario. Così fino all'autunno del 1868 i miei conti col signor Tancredi erano interamente saldati; e se v'era fra noi un creditore, non era certamente tale il signor Tancredi, per quelle sventurate cento lire ch'egli s'era dimenticato di porre a mio credito.

Trascorsero alcuni mesi senza che il Tancredi mi chiedesse danaro, e senza ch'egli per me facesse cosa

alcuna; poichè la mia causa in Ancona dormiva il sonno de' giusti. Je liti col Demanio e col Casadei avevano avuto fine, quella col Demanio pel Legato Ferretti non era ancora cominciata. Niuno, nel caso mio, avrebbe mai immaginato che *fino da quel tempo* io fossi *debitore* di non meno di settecento scitanta lire! E per verità, non avevo forse fatto i conti con l'avvocato? Non avevo pagato tutto ciò ch' egli mi aveva chiesto, senza nè pure domandargli alcuna diminuzione come costumano molti clienti co' loro patrocinatori? Non m' ero anzi avveduto delle cento lire dal Tancredi non conteggiate? Non mi aveva il Tancredi restituite ₤ 95, 84 percette da lui *in più* come alla seconda nota? Chieggo in grazia a' miei lettori, se pure questa misera Apologia ne avrà alcuno, se essi ne' miei panni non avrebbero pensato il medesimo? Ma non voglio interrompere la narrazione, e torno a bomba.

Sul cadere del 1868 cominciò la nuova causa col Demanio pel Legato Ferretti. Il signor Tancredi chiese ed ebbe degli *acconti;* la causa andò innanzi, e l'avvocato non dovè sudar molto perchè tutto feci da me medesimo, ed egli non ricevè altra briga da quella in fuori di *assistere* alle udienze, in vece mia, avanti al Pretore. Finì la causa con una bella decisione d'incompetenza pronunciata *ex officio* dal Giudice, alla quale dovetti acquetarmi, perchè il Giudice non s'era ingannato, e invece c'eravamo ingannati noi nel promovere il giudizio avanti di lui, e non innanzi al Tribunale civile. Finito il piato nella Pretura di Fano, il signor Tancredi mi scrisse chiedendomi cinquanta lire e la sua lettera mi giunse in mal punto, cioè nello stesso giorno in cui io era come fuor di me stesso per una morsicatura che un maledetto cane, il quale io temeva grandemente fosse

rabbioso, aveva fatta a un mio figliuolino di cinque anni. Confesso che in quel giorno e ne' successivi, sinchè mi durò la paura dell' idrofobia, io non pensai nè poco, nè molto al signor Tancredi e alle sue cinquanta lire. Ma divenuto al tutto vano il timore (del che ringrazio ancora quella Provvidenza a cui non credono *i liberi pensatori*), tornatami sott' occhio la lettera del Tancredi, e dettomi da un amico che questi si lagnava di me, commisi al Tombari, mio ministro, di pagargli quella somma. Altri in mia vece avrebbe per avventura cavata fuori la ricevuta delle lire 100 *ommesse* nel conto del 1868; ma io dubitando sempre di offendere il Tancredi, (che sebbene non sia poeta appartiene al *genus irritabile*) e considerando come la miseria di poche lire non portasse il pregio di guastare un' amicizia, non feci nè pure allora motto di quell' errore. Ben dovetti maravigliarmi quando il Tombari mi riferì che avendo detto al Tancredi esser pronte le cinquanta lire, facendogli oltre a ciò le mie scuse della tardata risposta, questi benignamente accettò le scuse, ma soggiunse che per la causa del legato Ferretti, non *cinquanta* lire, ma *cento* gli erano dovute. Restai ammirato del fatto suo, sembrandomi una strana cosa che la mia tardanza al rispondere dovess' essere punita con una ammenda di dieci scudi. Nondimeno determinai di non uscir di pazienza, e neppur questa volta (di che feci assai male) volli mettere innanzi le cento lire della ricevuta 6 agosto 1868. Risposi seccamente al Tombari — *Dite all' avvocato che presenti il conto, e sarà pagato.* — Il conto fu presentato (ed è la terza nota): il Tombari rettificò in quello un errore (che questa volta non mi sembrò al tutto *involontario*), e a mio nome pagò all' avvocato lire 99, 15. Dopo di che mi parve non aver più mestieri dell' opera dell' onorevole Tancredi.

Per questi fatti, che niuno certamente vorrà mettere in forse, io aveva ragione di presupporre chiusa per sempre se non *l'era delle liti*, almeno quella delle *note* del signor Torquato. Ma ahimè! Non raro è il caso che i naviganti facciano naufragio nel porto ove si credevano sicuri, e che i malati, mentre si tengono guariti e ricevono in lieta fronte i rallegramenti de' congiunti e degli amici, se ne vadano a patrasso! Così è avvenuto a me: chè reputandomi creditore e non debitore dell' egregio avvocato, io faceva davvero *i conti senza l'oste*; e *l'oste* nel caso mio era lo stesso signor avvocato.

Non so in qual giorno, o in qual mese (ma certo fu o agli ultimi di decembre dell' anno scorso, o ai primi di gennaio del corrente) mi venne consegnata una lettera del Tancredi. Lagnavasi meco dell' aver io affidata ad altri la mia clientela (per una piccola questione sopra un antico diritto di caccia; questione composta, posso dire, prima che nata); censuravami dell' avergli io tolto il fascicolo delle carte della mia causa in Ancona la quale fin dall'ottobre era confidata alle cure del professor Meriggioli; chiedeva gli si mandasse quel fascicolo, necessario a lui per fare una *quarta nota di funzioni* e *di spese* relative a quella causa. Restai di sasso. Nella lite di Ancona (conseguenza come vedemmo di quella di Pesaro) il signor Tancredi non aveva, letteralmente parlando, fatto nulla; non tenuto un congresso; non iscritta una sillaba; ed ora, tutto minaccioso, mi faceva veder da lungi un nuovo conto. Gli risposi aspramente, nol nogo, e non istarò a ripetere ciò che gli scrissi, per tema che vedendo nelle mie parole un' ingiuria, o nell' *Apologia* un libello famoso, non abbia egli a farmi porre in prigione, o poi a promovere contro di me (come già afferma di voler fare) una causa di

danni! Tuttavia voglio accennare (chè il Codice penale non può vietarmelo) che l' unica ragione per la quale io tolsi al Tancredi la direzione della mia causa in Ancona contro i Buffarini si fu quella della sua... come la chiamerò io? *Negligenza*, no; chè ho troppa paura delle cause per danni; *pigrizia* neppure, chè il signor Tancredi mi darebbe sulla voce; dirò dunque *accidia*, vocabolo che è tra tutti il più dolce e il meno inteso, come quello che ha origine tutta greca ed è così definito dal Maestruzzo, cioè dalla *Somma Pisanella* volgarizzata da don Giovanni Dalle Celle = *Accidia è alcuna tristizia che aggrava l' animo dell' uomo in tal modo che NULLA GLI PIACE DI FARE, e per ciò l' ACCIDIA IMPORTA ALCUNO TEDIO.* (Il tedio, in quella causa, era però tutto mio). È insomma l' *accidia* un vizio *teologico* che io posso imputare a un *libero pensatore* senza timore che il pensiero gli corra ad una emenda di danni con una querela criminale per soprassello. Dico adunque, che nella mia lettera io accennai qualche cosa dell' *accidia* del signor Tancredi; ciò nulla meno scrissi tosto al signor Meriggioli che restituisse il fascicolo degli atti perchè il giureconsulto romano potesse fornire la *quarta* delle sue fatiche d'Ercole compilando la *quarta* nota per quella causa nella quale egli non aveva fatto nulla, e nulla aveva spezo.

Passarono, credo, due mesi, e il laborioso parto del giureconsulto non usciva ancora alla luce, quando ai primi di marzo mi fu data un' altra lettera. Conobbi subito che la lettera era in istato di gravidanza; contenente cioè un altro foglio. Ecco la nota delle spese o delle funzioni, dissi fra me, della causa dove non si è fatto niente: vediamola Stupite, o lettori! La *nota* non era quella che io immaginava.

era invece la famosa nota delle settecento settanta lire, risguardante la più parte alle altre cause, cioè a quelle contro il Demanio (eccetto l'ultima pel Legato Ferretti) e all'altra contro il Casadei. Mi sembrò d'esser divenuto la moglie di Lot; se non che Dio mi aiutò e non mi trasformai in una statua di sale, ma bensì come ad Enea nelle inospitabili spiagge della Tracia

Mihi frigidus horror
Membra quatit gelidusque coit formidine sanguis. (1)

È ella (soggiunsi ripigliando il fiato) una vera sciagura, che io con questo Tancredi non ne indovini mai una! Nella state del 1869 mi chiede cinquanta lire; gliele do; non sono più cinquanta, ma cento; gliene do cento; e non gli bastano. Dopo mi scrive che vuol essere pagato per la causa di Ancona, e che mi manderà il conto per quella, e poi mi chiede settecento settanta lire anche per le cause vecchie. Poffarbacco, chi mai ci si raccapezza! gran bella cosa essere avvocato! e gran peccato della fortuna d'Italia che il signor Tancredi non sia al posto del ministro Sella. Il bilancio dello Stato sarebbe al pareggio in un minuto, laddove il commendatore Quintino possedesse l'arte del signor Tancredi di accrescere le rendite per riparare al vuoto delle casse. Ma lasciam gli scherzi, e parliamo sul sodo, se pure sul sodo può discorrersi trattando delle note di codesto giureconsulto. Io sono tuttavia così fanciullo, che a dispetto de' miei capelli bianchi, co' miei quarant' anni sonati, non arrivo ancora a capire come un avvocato, sia esso di Roma, di Fano, o del Giappone, possa pretendere altri danari per cause nelle

(1) Virgil. Aeneid. III, 29. 30.

quali egli non solo è stato soddisfatto dell'aver suo. ma ha oltre a questo liberamente restituito quel tanto di più che aveva incassato. Se il signor Tancredi mi avesse inviata una nota di diecimila scudi nella famosissima causa in cui non aveva fatto niente, sarebbe stata una stravaganza; ma alla fin fine si comprende che un avvocato possa dimandare un grosso premio anche per quello che non ha fatto. Ma viva il cielo; che costui voglia tornare addietro e pretenda da maledetto senno d'esser pagato de'suoi antichi crediti già *liquidati* e *saldati* ne' conti, è cosa nuova e inaudita dal tempo della torre di Babele insino ai di nostri.

Adagio, dice il signor Tancredi. Io vi domando gli stragiudiziali, i miei *onorarî*, anche per le cause vecchie; guardate nei conti, e vedrete che i detti onorarî stragiudiziali non vi son registrati, eccetto che per la causa del Legato Ferretti per la quale non vi domando nulla. Rispondo al signor avvocato la prima cosa, che le sue note sono fatte in modo che a gran pena il profeta Ezechiello potrebbe dire se vi sono o no gli stragiudiziali. Darò un esempio, tolto dalla prima nota - *Affare T.* ₤ 67. Chi sa dirmi in questo *affare* quali sieno gli onorarî, quali le spese, e se vi sono o non vi sono compresi gli *stragiudiziali?* Ma pongasi che di questi *stragiudiziali* e di questi onorarî non siesi tenuto conto. Chi vietò al Tancredi di domandarli a suo tempo? Chi gl'impedì di fare le sue *note* a rigore? Chi gli fece violenza perchè restituisse, nell'ottobre 1869, le ₤ 95,84 ch' egli aveva incassate in più di quanto portava il suo conto? Al qual proposito aggiungerò la spiegazione del fatto, che può sembrare oscuro, di queste ₤ 95,84 che trovavansi in mano del Tancredi. Sappiasi dunque che, vinta a Fano e a Pesaro la lite

di *sommarissimo possessorio* contro il Demanio o fondo pel culto, il Demanio doveva pagare le spese liquidate nelle due Sentenze. Il Demanio pagò, ma sebbene l' incarico di ritirar quelle somme dallo stesso Demanio fosse stato da me affidato al mio ministro, il signor Tancredi volle per quella volta far da ministro egli stesso, come già in altra occorrenza aveva fatto ritirando ₤ 127 dal notaio signor Cristoforo Lombardi, che gliele pagò per un debito che aveva meco il conte T. D. C. Restai maravigliato alquanto della *disinvoltura* del signor avvocato, e facendo intorno a ciò qualche osservazione al predetto ministro, n' ebbi in risposta che il Tancredi, dovendo avere per le altre cause, si era creduto in facoltà di prendersi quel danaro. Or bene, replicai, se così è, il signor Tancredi si tenga il danaro, dia il conto di tutto quello che gli debbo, se ha incassato di più mi dia il resto, se crede di essere creditore, non ostante quell'incasso, pagatelo, e sbrigate questi conti. Il conto fu fatto; e il Tancredi allora mandò l' *avanzo* in ₤ 95, 84. Avverti, lettor cortese, che tutto ciò si riferisce al *secondo conto*. Se allora il Tancredi si fosse reputato creditore, si sarebbe tenuto almeno le ₤ 95, 84, ma egli non era, e dichiarò di non esser tale, e perciò credettesi obbligato a restituirle. Gli stragiudiziali! gli onorari! grida il Tancredi. Ma, Dio buono, quando un cliente paga all' avvocato tutto quello che gli domanda, che cosa ha a fare di più? Deve forse il cliente inginocchiarsi innanzi all' avvocato e dirgli: *signor avvocato, voi domandate cento, ma io voglio darvi due o tre cento?* Metto pegno che questo non si farebbe nemmeno nel paese d' *Utopia* sì leggiadramente descritto da Tommaso Moro, o nella *Città del Sole* apparsa in visione a Tommaso Campanella. E quando il cliente

ha pagato quello che gli è chiesto, non ha, per Dio, a credere di aver pagato ogni cosa e di non avere più debito alcuno?

Ma gli onorari, gli stragiudiziali non sono in quelle note, ripete sempre con voce melliflua il signor Torquato. Se non vi sono, gli rispondo io, gli è perchè non v'erano dovuti e perchè non voleste metterli voi stesso. Il signor avvocato forse ha poca memoria; onde mi prendo licenza di rinfrescargliela. Non disse egli al mio ministro Tombari e al fattore Magini che non poneva a conto queste cose perchè erano *tante le sue obbligazioni* (furono queste le sue parole) *verso di me, che si sarebbe vergognato di domandare un compenso?* E se allora il signor Tancredi, spontaneamente, e per un vincolo di gratitudine, dal quale interamente lo assolvo, *rinunziava* a questi *stragiudiziali*, perchè ora, chiusi i conti, e saldato ogni cosa, li domanda? E domanda settecento cinquanta lire, quando le *giudiziali*, ne' tre conti vecchi, non aggiunsero che a ₤ 697, 06, per forma che le *accessorie* sarebbero maggiori delle spese *principali*? Perchè? Perchè?... Ma io non voglio entrare in un lecceto che potrebbe fruttarmi una causa pe' danni: e mi taccio. Un altro perchè e basta. Sono fatto certo da molte persone di curia, che non pochi clienti, quando hanno pagato a *rigore* le giudiziali, nulla nulla affatto danno per le *stragiudiziali*. Così fa tra gli altri il Regio Demanio, quel mio cortesissimo avversario di tutti i giorni. Or perchè mai il signor Tancredi pretende da me più di quello che avvocati e legali ricevono dal Demanio? Forse per vendicarsi di me che ho eletto per miei legali gli egregi avvocati Merigioli e Trebbi? Ma egli dovrebbe ricordarsi di quell'*accidia* onde ho parlato più sopra: e delle *cinquanta* lire che dopo un mese divennero *cento*, e Dio sa che

cosa sarebbero divenute dove il Tombari non le avesse prontamente pagate. Dovrebbe anche pensare che la *vendetta* è indegna d' uno spirito gentilissimo come il suo, e che s' egli aveva meco *delle obbligazioni nel* 1868, queste debbono valer qualche cosa anche nel 1870. Viva certissimo il signor avvocato Tancredi ch' egli *da me*, fin che io non vi sia costretto da una solennissima regiudicata, non avrà un solo centesimo. Io l' ho pagato, nè piacemi pagare alcuno due volte. I suoi onorarî stragiudiziali (quando pure gli fosser dovuti *il che nego recisamente*) ed anche i giudiziali sono stati da lui *rinunciati*, e da me in parte grandissima *compensati* con le fatiche da me sostenute per lui. Io non ho grado e titolo di dottore o di avvocato ma ho studiato legge civile e canonica in Roma, in quegli anni forse in cui egli, nelle pubbliche scuole, studiava l' abbecedario e il Donatello. A torto o a ragione havvi chi non disprezza del tutto le mie cognizioni nel fatto della giurisprudenza, e non raro è il caso che io pure sia chiamato a dare il mio parere sopra qualche questione di diritto civile, canonico od amministrativo. Tra quelli che alcuna volta mi consultavano soffra che dica essere stato ancora il signor avvocato Tancredi. Egli sa, che non ispregiò i miei consigli in parecchie cause; ne citerò alcune. Quando il Reverendissimo Capitolo di Fano ebbe lite col signor avvocato Gabrielli pel possesso della Camera Capitolare, il signor Tancredi mi portò gli atti della causa, e volle che io ne facessi l' esame, e gli dicessi la mia opinione. Lo feci e ne parve soddisfatto. Il Demanio era in lite (cosa consueta) con alcuni compratori de' suoi fondi, e con gli affittuari (non ricordo ora il nome degli uni e degli altri), ed anche in quella causa il giureconsulto romano si degnò di chiedere il mio parere. La lite tra un

Bartolucci di Montegiano, e un Porfiri fanese fu quasi del tutto diretta da me nel principio in appresso dal notaio signor Lombardi e da me. Che cosa abbia avuto dal Bartolucci il signor Lombardi io nol so: questo so che il signor Tancredi fece ben poco, non diede a me nulla, ed ha avuto grassi onorari giudiziali e stragiudiziali. Io esaminai pel Tancredi e di commissione di lui un grossissimo fascicolo di atti appartenenti alla vedova del capitano Castellani per la pensione che questa signora chiedeva le fosse liquidata dalla Real Corte de' Conti di Firenze, e feci altrettanto per la pensione di non so qual postiglione cliente ancor esso del signor Tancredi e a me ignotissimo, come mi è ignota la vedova Castellani. Questi favori (mi sia lecito chiamarli così) io li faceva al Tancredi, non al Capitolo, non agli acquirenti del Demanio, non alla Castellani, non al postiglione; è egli maraviglia che questi miei stragiudiziali compensassero i suoi nelle facilissime cause, tutte *sommarie*, che egli difendeva per me: cause nelle quali (non si turbi egli se apertamente gliel dico) la *direzione* era mia e non sua; che anzi in quella del Legato Ferretti (nella quale i suoi onorari anche stragiudiziali gli furono largamente satisfatti), io *feci tutto*, tranne l'assistenza alle udienze, e la prima citazione che fu l'origine dell'inutilità di quel giudizio fatta innanzi a Giudice non competente. Uomo di poca memoria è codesto Tancredi, lettori miei. S'egli ne avesse un briciolo, gli sarebbe forse fuggito dalla mente che in quella stessa causa, per la quale io mi veggo citato come mallevadore di Francesco Agostini per £ 49, 50, in quella causa dico promossa nel 1868 dall' Agostini contro Margherita Ginesi e Raffaele Fazi e che fu composta amichevolmente, il signor Tancredi non

fece nulla: perchè della citazione (il solo atto che si fece) io compilai la minuta, ed egli la fe' copiare a' suoi scrivani. Ciò è tanto vero che il Tancredi nè allora, nè adesso seppe di che cosa in quella controversia si disputasse; e se fosse lecito di fare certi esperimenti, io vorrei pure che il signor Pretore gliel domandasse: ed io mi offro pronto a pagare non settecento, ma settemila lire se il signor Tancredi è in grado di rispondere alla domanda, senza prima aver letta e riletta quella mia minuta Non così posso dire della causa tra Ifigenia Giommi e Remigio Tombari, della quale il signor avvocato era tanto bene informato, che senza aspettare la commissione della cliente, o del padre di lei, volle citare il signor Tombari pei danni su de' quali, non senza l'opera mia, era già tra le parti stipolata una transazione. Questa causa fu trattata benissimo dal signor Tancredi nel primo giudizio: del secondo, da lui iniziato *motu-proprio* non tratterò per ora, perchè è cosa che non s' appartiene a me. ma l' onorevole giurisperito dovrà pur confessare che anche in quel primo giudizio io non gli fui avaro de' miei consigli e della mia *direzione*.

Tu non sei avvocato, dirà per avventura il Tancredi, e non ti si debbe nessuno *stragiudiziale;* io solo, io solo ho dritto agli onorari, giudiziali e stragiudiziali; io solo sono dottore, avvocato, procuratore; chi non è avvocato faticasse quanto Sansone o scrivesse quanto S. Agostino non può pretender nulla, assolutamente nulla. A me si competono i *congressi*, gli *accessi*, i *recessi*, gli *esami*, le *informazioni*, le *vacazioni*, le *conclusioni*, anche quando non faccio *nulla*. pensate poi se faccio *poco:* io ho diritto all' onorario per *lo studio della causa* anche allora che siffatto studio lo fo alle feste da ballo, al

teatro, alle veglie geniali: tu che ti consumi al tavolino e ti stilli il cervello per i miei clienti Canonici, per le mie vedove, per i miei postiglioni devi farlo *gratis et amore Dei*, e per amicizia; anzi, come mallevadore di Francesco Agostini, mi devi pagare le mie *competenze* per quella stessa citazione che è opera delle tue mani e del tuo cervello. Ti basti la mia *gratitudine*. ti basti che una volta io abbia detto che di *stragiudiziali* e di *onorari* non voleva nulla per le *tante mie obbligazioni*; l' ho detto è vero (il signor Tancredi è un valentuomo e non dirà diversamente da quello che diranno i testimoni Tombari e Magini). ma con questo non ho *rinunziato* a niente; *dal detto al fatto c' è un gran tratto*, dice il proverbio; e quantunque io abbia fatti i conti con esso teco e sia stato pagato secondo la mia domanda, quantunque tu abbi faticato per me, od io abbia preso anche il pagamento delle tue citazioni, e de' tuoi consulti legali; quantunque io non ti abbia mai posto a credito le 100 lire della mia ricevuta del 6 agosto 1868, tu, tu, che non sei avvocato, nè dottore, nè procuratore, nè (*proh! pudor*) libero pensatore, non devi aver nulla da me, e sei sempre mio debitore delle settecento settanta lire della mia quarta nota. Così dirà l' eccellentissimo signor Torquato, e così io riverentemente e brevemente risponderò.

Signor avvocato! Io de' pari vostri (dico degli avvocati) tra ottimi, buoni, mediocri e cattivi, ne ho conosciuti assai, con niuno ottimo, buono, mediocre e cattivo m' è occorso di disputare su gli onorari Ho pagato e pago i miei debiti; e primi fra questi le mercedi. Ho faticato per altri, e tanto quanto voi forse non faticherete in tutta la vita vostra: ben di rado o non mai ne ho avuto la ricompensa. spesso nè anche la gratitudine: alcuna volta m' è incorso an-

che di peggio. Non chiedo il consueto premio alcuno alle mie fatiche; nè a voi lo domanderei se non mi vi costringeste. Chi lavora per altri ha dritto di essere pagato, ancorchè non abbia la patente di curiale in tasca; io non ho rinunciato a' miei onorarî come avete fatto voi; io dunque da voi li pretendo; io son dunque VOSTRO CREDITORE, anche senza tener conto delle 100 lire che dovete restituirmi. La conclusione avrà sapore di forte agrume pel vostro palato, mio prode contraddittore; ma chi ha senno e cuore giudichi la nostra lite. Voi mi chiamaste innanzi al Pretore? Innanzi al Pretore rispondono per me i miei difensori. Io vi chiamo innanzi a un tribunale più augusto, quello della pubblica opinione. La quale giudica i Papi e i Re; i grandi e i minimi della terra; perchè non dovrebbe giudicare l'avvocato Torquato Tancredi, emigrato romano, e *dottore in utroque jure?* Ma che dico? Ella a quest'ora (credetemelo) ha giudicato; e di questo giudizio mi sono mallevadori gli stessi lettori dell'Apologia.

PARTE SECONDA

Dove si fa la disamina della quarta nota del signor Tancredi, e si dà un saggio della discrezione del giovane giureconsulto.

. . . . così la fè Tancredi
Mi servi tu? Così alla pugna or riedi?
TASSO

Orsù, mano ai ferri: facciamo presto chè il tempo stringe; e l'avvocato Tancredi affretta co' sospiri il giorno della sentenza *in virtù* della quale potrà finalmente riscuotere le *sue* settecento settanta lire

Povero giovane! Non ha egli da partir per Milano? Via, via, aiutiamolo a riscuotere questa somma che gli varrà per le spese del viaggio. Parliamo adunque della quarta nota, che è la più dolente di tutte. Ho già dimostrato che la somma dal Tancredi pretesa non gli è dovuta, ed è perciò (lo capisco bene) una vanità l'entrare a discorrere se la detta *quarta nota* sia o no ne' termini della discrezione. Nè di poco, nè di molto mi credo io debitore verso codesto giureconsulto; pure veggiamo (che gioverà a passare la mattana in questi giorni pieni d'afa, di caldo e di malinconia) quanto egli si mostri discreto verso di me nel domandarmi i suoi onorari stragiudiziali. Io compio questo lavoretto non per alcuna utilità mia, dacchè, come dissi, a me torna inutile, ma soltanto per conforto de' poveri litiganti, che si trovassero nella brutta necessità di dover *liquidare* co' loro avvocati questi benedetti stragiudiziali. Ho avuto a fare (ahimè) parecchie delle così fatte liquidazioni, e con l'aiuto del cielo, ne sono uscito salvo e non affatto *liquidato*, e senza che alcun giudice dovesse pigliarsi briga per aggiustare i conti tra me e l'uomo di curia.

Ora è altra cosa, imperocchè

« . . . sovra gli altri feritori infesto

« Sopraggiunge Tancredi, e me percuote, [1]

laondo desidero, che il mio esempio serva di lezione a chi mi fosse compagno nella sventura. Spiacemi solamente che di questa lezione non possa giovarsi la vedova Gremolini, la quale (lo narrò, come fosse una prodezza, a me e ad altri il medesimo Tancredi) fu concia da lui proprio per le feste: unesto trionfo pe' clienti del signor avvocato, e non lontana cagione

(1) Tasso, Gerusalemme XIX, 2

fors' anco di questa *quarta nota* che prendo a disaminare; poichè scommetto settecento settanta delle mie lire contro cinque delle sue che se allora gli falliva l'intento contro la vedova (che mi par propriamente la Clorinda da Tancredi ferita a morte) egli sarebbe stato alquanto più rispettivo con me che non m'arrogo d'essere Argante o Solimano, ma, viva il cielo, mi tengo da più di Vafrino, e forse non da meno del gran mago Idraote. Ma quale io mi sia, sono un osso più duro a rodere che non la signora Gremolini. Veniamo, come dicono i geometri, alle *analisi;* e per non dare in fallo ricopiamo letteralmente il testo, a cui di mano in mano verremo facendo la chiosa.

La nota comincia con questo titolo - *Regno d'Italia* - e qui do lode al compilatore di avveduto e di sagace, perchè senza di ciò ognuno avrebbe potuto prendere errore stimando che la nota non fosse di un avvocato italiano, ma bensì di qualche *ulema* turco, ovvero di alcun dottore cosacco. Il nostro Tancredi provvede ed antivede ogni cosa, ed ecco che quel titolo ci pone in grado di non iscambiarlo con qualche barbaro legista che beva l'acqua del Don e dello Jassarte. Ma se così è, io vuò pure domandare al signor Torquato se egli, essendo italiano, creda di potere nel regno d'Italia *esigere* dai suoi clienti questi stragiudiziali, presupposto ancora che non avesse a quelli fatta esplicita rinunzia? Il regno d'Italia, benchè abbia molte piaghe aperte e nascoste, non è però uno stato barbaro e incivile dove gli avvocati possono a loro senno tassare i clienti senza regola alcuna: nè i loro diplomi, e la loro patente danno ad essi uno sconfinato diritto di mungere le borse degli sciagurati litiganti. Havvi una tariffa pe' procuratori, havvene per gli avvocati,

queste *funzioni stragiudiziali* non sono in quella *tariffa* nè danno agli uomini della curia alcun dritto di comporre lunghissime liste per onorari che la legge non riconosce dovuti. Non negherò che in alcuni casi, e fatta ragione di alcune speciali occorrenze, non sia debito de' clienti remunerare i loro patrocinatori anche oltre i confini della tassa legale, ma questi casi non sono forse così frequenti, come altri crede, perchè a fare che il cliente per equità o per debito di giustizia (non mai per tassa) sia tenuto a pagare così fatti onorari si richiede che l'avvocato abbia sostenute straordinarie fatiche, e perdute altre occasioni di lucro. Il signor Tancredi s'immagina che basti che un avvocato sia comparso innanzi a un Pretore, o anche ad un Conciliatore per aver diritto a domandare gli stragiudiziali, ma qual giudice potrà consentire con lui? Oh! vada egli fra' cosacchi del Don, o fra' turcomanni dello Jassarte a trovare giudici di questa tempra, non viva il cielo nel *regno d' Italia!* Tiriamo innanzi.

N. 1. *Per una interpellanza legale al Co. T. M D. C lire* 10. Questa è forse una partita raddoppiata perchè altra simile la trovo nelle note pagate. Risponderà per avventura il signor Tancredi che in quelle note pose le spese e funzioni giudiziali, e in questa quarta le stragiudiziali? e allora io gli dirò che bisogna veramente essere un Torquato Tancredi per pretendere le stragiudiziali anche per una interpellanza fatta nel senso dell' articolo 1785 del Codice Civile; interpellanza che un usciere sa fare al pari di un avvocato. E il Tancredi creda da senno che io voglia pagargli queste dieci lire? E che il Giudice possa menargli buona questa pretensione? O s' egli crede questo io lo consiglierei (e mel perdoni) a fare un viaggetto in quel paese ove si vende si l' elle-

boro bianco, che viene dalle montagne dell'Eta, come il nero che germoglia in sui gioghi del Parnaso e dell'Elicona. Il paese ha nome Anticira, a v'è molta gente, ma forse non tanta quanto bisognerebbe (1)

N. 2. *Per la parte sostanziale di una citazione il cui relativo giudizio fu sospeso* lire 5. Non so a che si riferisca questa citazione. Se alle cause di cui ho trattato nella *prima parte* ha rapporto questa quintessenza di cedola citatoria, mi parrebbe che la parte *sostanziale* facendo un tutto con le parti *accidentali*, chi ha pagato il *tutto* s'intenda aver pagato anche la detta quintessenza, verbigrazia come uno che compra un arancio, ha con esso comperato anche il sugo del frutto che è la sua sostanza. Ma poniamo che la *parte sostanziale* dovesse seguitare l'interpellanza onde ho or ora parlato, e fosse diretta contro il conto D. C. io vi giuro, lettori, che nè anche in questo caso mi terrò debitore al signor Tancredi delle lire cinque, perchè Astarotto, Farfarello e Rabicante mi dicono che l'anzidetto stillato di citazione non fu mai posto in iscrittura, e si rimase nel cerebro dell'avvocato, senz'uscir fuori. Esso non è un parto, anzi nemmeno una sconciatura, e il Tancredi la stima cinque lire? *Vade retro Satanas.*

N. 3. *Per la firma ad un ricorso al ministro di grazia e giustizia lire* 5. Questa volta l'avvocato ha colto nel segno; imperocchè è verissimo ch'egli *firmò*, non fece, l'accennato *ricorso* pel marito di una mia buona contadinella il quale, veduto un ladroncello che gli rubava le frutte, lo bastonò di santa ragione, e condannato dal Tribunale rifuggiva alla clemenza del Principe. È pur verissimo che di ciò il Tancredi non fu pagato, nè da me, nè dalla

(1) Bartoli, *Geografia trasportata al morale* XXV.

contadinella e molto meno dal marito (dai cui complimenti salvi il cielo tutti gl' indiscreti insidiatori dell'altrui roba). È pur possibile che *la tariffa* assegni per questa *firma* lire cinque. So che un celebre avvocato di Roma il quale fu sù gli ultimi della vita un grande repubblicano (uomo del resto pieno di dottrina e d'ingegno) pretendeva una doppia romana per ogni sottoscrizione che poneva a un voto legale d' altro avvocato; e la doppia era dovuta per la *sottoscrizione* non per la *lettura* del voto, briga che l'uomo illustre amava meglio di non prendersi. A questi esempi, magni davvero, s'informa il Tancredi, il quale più discreto del compatriota e collega Carlo Armellini, di chiarissima memoria, dà alla sua firma un valore di sole lire cinque, e non di trentadue paoli romani. Lodiamo della sua discretezza l'ottimo giovane, il quale intanto registri nel suo taccuino ch'io sono suo debitore di cinque lire, purchè però mi scriva suo creditore per quegli *stragiudiziali* che ho fatti per lui. Ricordiamoci del Capitolo di Fano, della vedova Castellani, del postiglione e di altre cose che varranno almeno quanto la *firma* posta dall'avvocato al ricorso del marito della mia villanella.

N. 4. *Per la parte sostanziale di una citazione al Ricevitore del Registro di Fano relativa al legato Ferretti lire cinque.* Eccoci di nuovo alla *parte sostanziale;* parte che sembra la prediletta del nostro avvocato al quale io voglio sotto brevità dimostrare ch'egli non conosce troppo accuratamente le teoriche dei metafisici intorno alle *sostanze* e agli *accidenti.* Io ragiono così e sfido Aristotile a darmi il torto. La citazione, come ho detto di sopra, è un tutto formato dalle parti così sostanziali come accidentali. Chi paga il tutto non è obbligato a pagare le singole parti e torno all'esempio dell'arancio. Ora io ho pagato

per confessione dello stesso Tancredi *giudiziali* e *stragiudiziali* nella causa del Legato Ferretti (che è il subbietto della *terza nota*), e fra queste anche la intera citazione. *Or* perchè mai vuole il signor avvocato farmi pagare altre cinque lire per la sua *parte sostanziale?* Se al signor avvocato occorresse mai di vendere un paio di galletti, stia in guardia il compratore, chè l'avvocato, dopo aver ricevuto il prezzo degli animali, vorrebbe qualche altra cosa per la *parte sostanziale!*

N. 5. Eccoci ora alla *causa per la casa di Serrungarina*, per cui l'avvocato chiede prima di tutto *per congresso col Sindaco di Fano relativamente alla mediazione del REGIO PREFETTO lire dieci*. Qui occorre un pochetto di storia. Essendosi il direttore del Demanio stranamente invaghito della casuccia di cui ho parlato pur innanzi, prima di mandare a Serrugarina *cum fustibus et gladiis* il Paride, ovvero Achille, Armandis, sperò di cavare come suol dirsi la castagna con la zampa del gatto; e scrisse al Prefetto della Provincia perchè persuadesse me a dargli la consegna di quel picciol fabbricato. Il Prefetto ne scrisse al Sindaco, il Sindaco ne parlò (e credo per mera incidenza alla bottega del Caffè) con l'avvocato Tancredi. Fatto consapevole di questo pratiche, risposi io direttamente, non so bene se al Prefetto o al signor Sindaco; l'*incidente*, come dicesi con floritissima eleganza nel nostro Parlamento, *non ebbe seguito*; o per dir meglio ebbe quel *seguito* che ho narrato più sopra. Ignoro se per questo *congresso* col Sindaco di Fano siono dovute all'eccellentissimo Tancredi dieci lire; questo so bene che non avendo egli tenuto il congresso con me, nè di mia commissione, non è ragionevole che quelle dieci lire m'escano di tasca. La sarebbe pur bella che per chiunque parla di me o degli affari miei col signor Tan-

credi io dovessi pagar due scudi! Per me credo che in ogni caso il debitore delle dieci lire sarebbe il Direttore del Demanio, il quale con le sue lettere al Prefetto, provocò una lettera di quest'ultimo al Sindaco, e in conseguenza di ciò il congresso con l'avvocato. Quanto alla mia povera persona vegga egli medesimo l'onorevole Tancredi se io posso entrarci.

N. 6. *Giudizio per lo stesso titolo avanti il Regio Pretore di Fano - stragiudiziali per congressi di diritto di viaggi a Cartoceto (sic) di posta e studio della lite lire cento.* Cappita! *motus in fine velocior*, e procedendo innanzi si moltiplicano sempre più questi stragiudiziali! Dalle dieci e dalle cinque lire passiamo di botto alle cento; e perchè non alle mille? Ma de' congressi quanti ne fece il Tancredi, oltre a quello col Sindaco di Fano di cui è parlato al numero precedente? Egli nol dice. Quanti de' viaggi a Cartoceto? Nol dice neppure. Quante lettere scrisse per aver ragione a contare anche i *diritti di posta?* Egli non ispecifica nulla, e seguendo la comoda usanza di affastellare molte partite in una sola, se la spaccia bravamente ponendo in nota *lire cento*. Sopperirò dunque alla sua negligenza. Il congresso e il viaggio fu un solo: pel viaggio non ispese nulla avendogli io mandata a Fano la mia carrozzella In casa mia, finito il *congresso* che forse durò appena mezz'ora, mangiò, e bevve, frugalmente sì, chè la mia mensa non è per fermo quella di Sardanapalo e di Lucullo, ma pur bevve e mangiò, e così pel vitto non ebbe a spender nulla. Tornò a Fano di buon umore, e pure senza veruna spesa. Adesso ditemi, o lettori cortesi, se credete che questo unico *congresso*, e questo viaggio *unico* meritino *cento lire*, e se non possano bastare per ricompensa al viaggio e al congresso le funzioni giudiziali liquidate in questa causa

e dal cliente soddisfatte senza la minima diminuzione. Ma oltre il viaggio e il congresso (dice Torquato) havvi il *diritto di posta*, e lo studio della lite. Quanto al *diritto di posta*, che tornerà in scena un'altra volta, dico in prima che avendo io un postino al mio servizio a cui pago tre lire il mese, la posta da Cartoceto a Fano e viceversa non mi costa nulla: intanto vi giuro, o lettori, pel berretto dottorale di mastro Torquato, ch'egli, durante il giudizio in Fano per la reintegrazione del possesso della mia casa di Serrungarina, non mi scrisse che due o tre lettere al più. Rispetto allo studio della causa, si vede che certi avvocati sogliono trattare le liti senza studiarle, e che però lo studio di esse cause debbe considerarsi come uno straordinario e inusitato lavoro meritevole di un premio stragiudiziale: ciò sia detto una volta per tutte, chè lo studio della causa torna fuori, come si vedrà, anche ai numeri 9, 15 e 20. Io lessi già di certo vecchio avvocato il quale poneva a carico del cliente i *pensieri notturni*; ma che gli avvocati si facessero pagare straordinariamente lo studio delle cause nol lessi mai, e mi sembra che tale studio sia una condizione necessaria agli avvocati medesimi per fare il debito loro in prò de' clienti, e porsi in grado di avere da questi il pagamento de' propri onorari. Non so perchè oltre *lo studio della causa* il Tancredi non abbia messo in nota il consumo degli occhi nel leggere, il fiato uscitogli di bocca nel *congresso* e altre così fatte baie: ed egli poteva farlo con altrettanta ragione, essendo gli occhi, il fiato etc. cose essenziali ad una causa non meno dello *studio* della causa stessa.

N. 7. *Giudizio in appello della suddetta lite avanti il Regio Tribunale di Pesaro - stragiudiziali per congressi; un viaggio a Cartoceto, diritto di*

posta lire centocinquanta. Osservaste mai, o lettori, l'artifizio gentile de' maestri di musica? Costoro nelle *arie* o *cabalette* che compongono, ma sovratutto nei *finali*, adoperano con maestria quello che essi dicono *crescendo;* dove le note crescono sempre più e di grado e di forza, secondo che la melodia s'avvicina al termine, e anche di acute divengono acutissime, finchè arrivato il fine succede quasi un urlo contemperato a regola di contrappunto che è di buonissimo effetto. Il nostro Torquatello nelle sue *note legali* usa appunto dell'artificio medesimo. Ecco qui: le *cento lire* di congressi divengono *centocinquanta* non appena la causa da Fano è portata a Pesaro in grado d'appello. L'avvocato confessa questa volta che il *viaggio* fu *unico* e però *unico* dovette essere il *congresso;* e non per tanto vuole cinquanta lire di più. E notate, questa volta egli ha la discrezione di non porre un centesimo per lo studio della lite; *partita* la quale egli riserva per avventura ad una quarta nota che tiene *in pectore.* Voglio poi osservare, che il viaggio del 7 aprile non fu per un congresso, chè a dir vero, essendoci tra me e l'avvocato perfettamente intesi nel primo congresso, un secondo non occorreva. Il viaggio fu per altra cagione, dacchè il Demanio avendo perduta la lite innanzi al Pretore, e dovendo, in forza della clausola di *provvisoria esecuzione* rendermi il possesso della casa, incaricò di quest' atto il medesimo Ricevitore Armandis che aveva sforzata la porta e cacciato il mio cameriere. L'Armandis, bello e grazioso giovanetto, amico del signor Tancredi, volle far l'atto piuttosto a Cartoceto in casa mia che in Serrungarina; e a questo effetto, senza che io ne sapessi da prima cosa alcuna, venne egli da me accompagnato dallo stesso Tancredi. Accolsi l' Armandis come s' egli non m' avesse fatto

nulla, e a lui e al Tancredi diedi da pranzo il meglio ch' io seppi: anzi a tavola sbrigliando (come dice il Giusti) l'umor faceto, con quella cordialità che regna fra militari nemici in un' ora di tregua, sturammo allegramente alcuni fiaschi del mio vino spumante di Bargni che cacciò di corpo al Ricevitore l'uggia demaniale. Codesto fu il congresso. Non vi par troppo, o lettori, ch' io abbia a pagare centocinquanta lire per aver fatto assaggiare a un Tancredi e ad un Armandis il mio vino di Bargni? Caro mi costerebbe quell' atto di possesso: e ne verrebbe pietà, non dico al gentile Armandis, ma allo stesso Direttore del Demanio, al severo e accigliato Minosse Gallarini. Ed io mi rendo certissimo che lo stesso commendator Gallarini, sebbene assuefatto, come Direttore del Demanio, a parlar di milioni al pari di Marco Polo, rimarrebbe sbigottito al vedere in codesta nota del signor Tancredi registrare per *congressi* in una sola e identica causa, comecchè in diverso grado di giurisdizione, la somma di lire duecentocinquanta; chè a tanto ascende la somma delle due *partite* num. 6 e 7. Avverti, lettore, che la casa del cui possesso si disputava vale appena trecento lire. *Et nunc erudimini*, o clienti di Torquato Capitolino!

N. 8. *Congresso col Procuratore del Re in Pesaro per sollecitare il giudizio penale promosso contro Gallarini e Armandis.* Non ho per usanza di negare il vero, e liberamente confesso di aver pregato un giorno l'avvocato a parlare col signor Procuratore del Re per troncar gl' indugi al giudizio penale che io aveva promosso contro l' Armandis e il Gallarini per la violenza usatami (v. pag. 10). Se in effetto il signor avvocato abbia fatto quest' ufficio io non so, ma egli lo afferma ed io di buona voglia gliel credo.

Diciamo però la verità intera. Andò apposta per questo a Pesaro il signor Tancredi? Ovvero, com' io gli suggerii, si valse dell' occasione di dover condursi in quella città per altri affari, e allora parlò col Regio Procuratore? Ce lo dica schietto l' amabile giureconsulto; e laddove io sia certificato di tanto, gli pagherò il congresso non ostante le ragioni che ho sposte per le quali è visibile anche a' ciechi non dovergli io nulla per verun titolo. Conceduto però ogni cosa, venti lire per due parole dette al Procuratore del Re? Codesti Magistrati sono di consueto pieni di brighe e di fastidi, e ben di rado sono in vena di ciaramellare a lungo; il congresso sarà adunque stato assai breve. E per due parole venti lire? Che ne dice Torquatello? *Ipse videat.*

N. 9. *Causa per opposizione a manoregia contro l' Esattore di Fano al Tribunale Civile di Pesaro: studio della lite e congresso col cliente in Cartoceto lire sessanta.* Daccapo col congresso, e con lo studio della lite. Del congresso posso dire che non vi fu, perchè le carte concernenti la lite col Casadei ho precisa memoria di averle consegnate al Tancredi in Cartoceto quando egli vi si recò a stipolare un istromento per un cotal Ciavaglia suo cliente. Egli anche allora mi fe' l' onore di desinare in mia casa; dopo il desinare io gli parlai della mia lite con Casadei, e gli consegnai le carte. Se questo discorso, dopo il pranzo, e pigliando a centellini il caffè, è un *congresso* da meritare *sessanta* lire, io vuò sbattezzarmi senza però divenir libero pensatore. Dello *studio della causa* ho detto a sufficienza al num. 6; qui solo aggiungo, che lo studio della causa ben dovè essere *profondo* in codesta mia egraziatissima lite col signor Casadei, poichè fu cagione (come, o lettori, vedeste alla pag. 14) del profondissimo e mortal

sonno dell' avvocato, dimenticatosi perciò di esebire il *documento* (del Sindaco di Cartoceto) che doveva darmi vinta la causa. E v'ha ancor di più in prova del letargo da cui fu (io non so come) soprappreso il mio avvocato. Imperocchè egli ed io sapevamo assai bene come per poter far opposizione alla mano regia in materia di tasse, convenisse anzi tutto aver in mano la prova del pagamento della tassa in questione; il perchè le dieci lire controverse furono da me pagate al sig. Casadei col mezzo del sig. Tancredi. Codesto è un fatto la cui verità si raccoglie dalla seconda nota dello stesso Tancredi, il quale pose tra gl' incassi le dieci lire da me dategli, e tra le spese le altrettanta al Casadei soddisfatte. Tutto ciò (ponete ben mente) si faceva per poter litigare; chè altrimenti la legge non consentiva la facoltà di opporsi alla mano regia. Or bene, il signor Tancredi non produsse in tribunale la ricevuta dell' Esattore, e fu questo uno de' gravi motivi pe' quali il Tribunale mi diè la sentenza contro. Non dico bugia: ecco le testuali parole della sentenza 25 giugno 1868. « Attesochè in fine « giusta l' Editto Pontificio sulla mano regia in materia di tasse non si può giammai fare opposizione « alla intimazione della medesima se non si è prima « pagata la tassa, la quale disposizione è pure sancita dall' art. 90 del sopracitato Regolamento per « la esecuzione del Regio Decreto che stabilì la tassa « sulle vetture pubbliche e private, che (ripetesi) ha « forza di legge, nel quale si statuisce che è ammesso il reclamo in via giudiziaria entro il termine « di sei mesi dalla data della pubblicazione dei ruoli, « purchè il reclamo sia accompagnato dal certificato « di effettuato pagamento; ed il conte Marcolini NON « SOLO NON PRESENTÒ QUESTO CERTIFICATO, « *ma assolutamente rifiutossi di pagare la tassa di*

« *cui si tratta.* » Dopo *tanti pregiudizi* portati dal *sonno* del signor avvocato, e senza tener conto delle altre ragioni già altrove dette e ripetute, io sarei degno non solo d'esser mandato in Anticira, quel grande spedal di pazzi così bene descritto dal Bartoli, ma anche le sferzate mi meriterei se menassi buono per la stessa lite Casadei un solo onorario giudiziale o stragiudiziale al troppo dormiglioso Torquatello non che pagargli le agognate sessanta lire, e dico il medesimo delle seguenti partite. cioè

N. 10. *Formazione del libello lire venti; num.* 11 *comparsa conclusionale lire venticinque; num.* 12 *discussione* (bella discussione senza produrre i documenti che rendevan sicuro l'esito della lite) *lire venticinque*. Se non erro, queste tre *partite* congiunte alle lire sessanta della *partita* num. 9, e senza tener conto della seguente, formano la somma totale di lire *centotrenta* di *funzioni* dovute al Tancredi, senza contare ciò che è registrato nella *seconda* nota saldata. L'onorevole legista vuole adunque codeste centotrenta lire (non contato il resto già da me soddisfattogli) per non aver prodotto i documenti in mio favore, e per avere, in una parola, *rovinata la causa:* e non dico a malizia (cessi Iddio che dica questo) ma per quel vizio teologico di cui ho detto in altro luogo. La causa Casadei a me costa £ 145,27 pagate in rimborso delle spese sostenute dal medesimo Casadei, altre centinaia di lire sono registrate nella seconda nota; ora se ne domandano altre centotrenta, anzi centoquaranta con le spose di posta. ahimè! per sole dieci lire non pagate a tempo per la tassa de' servitori dovrò soffrire così acerba punizione! Mainò! Scolpisca bene in mente il signor Torquato Tancredi, avvocato e dottore giudiziale e stragiudiziale le mie parole; chè qui non ischerzo

ma dico da senno. Io non pagherò a lui nè i *congressi*, nè gli *studi*, nè le *informazioni*, nè le *discussioni*, nè le *conclusioni;* poichè nella causa Casadei egli, non che essere mio creditore di funzioni giudiziali e stragiudiziali, è per legge e per debito di coscienza MIO DEBITORE, DOVENDO RIFARMI I DANNI PROCEDUTI DALLA SUA SONNOLENZA. Che se pure volesse qualche onorario stragiudiziale perchè non manda una nota al signor Casadei? Egli invero fece gli affari del Casadei assai meglio di quelli del suo cliente: e ciò senza una malizia al mondo (io nol nego) e solo perchè era *somno gravatus*..... Usciamo, usciamo presto da questo pecoreccio, chè potrebbo sfuggirmi di bocca qualche corbelleria.

N. 13. *Diritti di posta per lettere in una delle quali mandata per espresso si consigliava il cliente ad abbandonare la lite, lire dieci* (sic). Siamo sempre nella causa contro il signor Casadei la quale potremmo denominare per antonomasia la CAUSA DEI DOCUMENTI NON PRODOTTI; sono altre *dieci lire* da aggiungere alle *centotrenta* di cui per questa famosa lite si fa bellamente creditore il sonnolento giureconsulto capitolino. Chi voglia un saggio della impareggiabile *discrezione* del medesimo e della sua arguzezza (che tiene alquanto del macchiavellico) ha qui da pascersi lautamente. E prima dirò della discrezione; per giudicar della quale basti conoscere, che la detta lite dei documenti non prodotti cominciata da me a' 12 di maggio del 1868 ebbe fine alli 25 di giugno dell' anno medesimo che è quanto dire durò quarantaquattro giorni. È parimente da conoscere che le lettere da Cartoceto a Fano e da Fano a Cartoceto sono recate da un postino, al quale, come ho pur dianzi accennato, vien da me dato un picciolo stipendio mensile, e che io e il signor Tan-

credi ci siamo sempre valuti di tal mezzo, e non d'altro veruno, nella nostra non molto frequente corrispondenza epistolare. Presupposto nondimeno che il Tancredi siasi sempre valuto della posta, è noto presso noi fino si fanciulli, che le lettere da Fano a Cartoceto non costano più di un soldo, cosicchè egli è chiaro che conceduto ancora che per mandare le sue lettere si servisse della posta, il Tancredi per aver diritto alle dieci lire pei *diritti postali* avrebbe in quarantaquattro giorni dovuto scrivermi DUECENTO LETTERE e tutte sull'argomento importantissimo della lite dei documenti non prodotti. In un uomo così pieno di sonno come il nostro Torquato duecento lettere sono un vero miracolo, a credere il quale non basterebbe nè anche la decisione di un Concilio ecumenico non che una bolla di Papa. Ma Torquatello va più innanzi; e dopo essersi mostrato colle sue dieci lire de' diritti postali un aritmetico solenne, mi comparisce un finissimo politico quando accenna che una di quelle lettere fu mandata non per la posta ma per espresso, ed era appunto la lettera in cui l'avvocato, pieno di zelo, *consigliava il cliente ad abbandonare la lite*. « *Ben conobbi il veleu dell'argomento*. » Torquato vuole accennare che la aventurata lite dei documenti non prodotti non fu opera di suo consiglio, ma frutto della mia testardaggine, chè questa lite egli mi aveva consigliato ad abbandonarla e che s'ella fu perduta la colpa è mia e non sua. Oh! stratagemma avvocatesco degno di Annibale, e di qualsiasi più astuto capitano! Ma *charta cantat*, e le versuzie di Macchiavello qui non valgono una mano di noccioli. La lettera per espresso (la spesa della quale trovasi, lettori, registrata nella *seconda nota* in lire 1, 50) non consigliava ad abbandonar la lite, consigliava si bene a pagare al

Casadei le dieci lire della tassa senza di che non poteva iniziarsi il giudizio di opposizione alla *manoregia*. Le dieci lire furono pagate, ma quello che avvenne di poi l'abbiamo veduto al numero 9. Schiettamente dico nè per iscritto, nè in voce avermi giammai l'avvocato Tancredi dato il consiglio di cui si vanta. Questo bene egli mi disse che alcuni suoi amici (noti a lui e a me, nè il nominarli conta nulla), mossi da un amicizia forse eccessiva per l'esattore Casadei, avevano rimproverato esso Tancredi del servirmi ch'egli faceva contro il detto esattore; al che mi soggiunse aver lui sdegnosamente risposto: il buon dritto essere dal mio canto, e disprezzare le ingiuste censure. Non ho ragione da credere che il signor Tancredi non dicesse allora il vero. Quanto a quegli amici, io voglio dir loro un tratto (poichè mi cade in acconcio) che io e li amo, e li stimo, e che ora e prima d'ora fo e ho fatto grande stima del signor Casadei. Che se presi a far quella causa contro di lui (e in grazia del mio avvocato n'ebbi rossa la tempia) si fu per un puntiglio particolare, in cui non entrava per nulla un'animosità quale che si fosse verso il nuovo esattore governativo. Arrivato oggimai a quegli anni in cui *ciascun dovrebbe chinar le vele e raccoglier le sarte*, io non mi tengo addetto a nessuna consorteria politica o cittadinesca; rispetto le opinioni altrui; conservo le mie; nè mi curo gran fatto dell'amore o dell'odio degli uomini, non per disprezzo, ma per indifferenza. Non ho ambizione di sorta veruna, e forse non l'ebbi mai; mi tengo felicissimo di aver veduta compiersi a' miei giorni la unità e redenzione della patria, la quale amo e amerò sempre di affetto cordiale e disinteressato, ed ora non mi resta che il desiderio di vedere in tutti il rispetto alla legge senza distinzione di persona, o di

parte politica. Passò per me il tempo de' facili sdegni ed io me ne sono avveduto perchè volendo qualche volta sdegnarmi col nemico o piuttosto con l'amico delle mie settecento settanta lire non mi è stato possibile di ottenere l'intento. prova chiarissima che secca è la vena di quegli sdegni alcuna volta generosi, altra volta forse troppo subitanei e imprudenti. Confesso nondimeno che lo sdegno mi ribolle spontaneo contro ogni spezie di aperta o di occulta soperchieria quando veggo che chi dovrebbe rispettare la legge non la rispetta; quando scorgo l'arbitrio voler togliere alla legge il luogo che per ragione le appartiene, quando odo narrare arbitrî e soperchierie di ministri, di giudici, di prefetti, di soldati, di gabellieri; ottime persone e rispettabilissime finchè sono osservatori della legge; gente detestabile quando o non cura la legge, o la infrange. Il signor Casadei non è fra costoro. ma l'aver trascurato l'obbligazione che la legge gl'imponeva prima di farsi a riscuotere la tassa sulle vetture mi fece (senza conoscerlo) suo avversario per dieci lire, e mi spinse ad arrischiare centinaia e centinaia di lire per aver quella che io credeva (ed era) giustizia. Però m'avveggo che la digressione è lunga e poco si affà al tuono scherzevole dell'Apologia. Torno adunque a ridere con Torquato.

N. 14. *Per la minuta di una protesta contro il conte* T. D. C. *lire dieci* I miei affari col conte D. C finirono ben presto, nè occorsero proteste. Io so poi che il conte pagò tutte le spese occorse contro di lui, e molto generosamente: onde di queste dieci lire volute dall'avvocato io non gli vò dar nulla. Ha egli inteso? *Nec bis in idem.*

N. 15. *Giudizio sommario avanti il Tribunale di Pesaro contro il Regio Demanio dello Stato, Car*

Buffarini e coniugi Ubaldini in punto ad opposizione di manoregia e rilievo da molestie. Esame della posizione e studio della causa lire cinquanta. N. 16. Formazione del libello lire venticinque. N. 17 Comparsa conclusionale lire trenta. N. 18. Discussione lire trenta. Tutte queste partite fanno, se il computo batte giusto, lire centotrentacinque. Benedette le mani del sig. Tancredi le quali, come quelle di Mida, hanno la virtù di convertire in oro ciò che toccano. Cinque scudi la minuta di una citazione di opposizione alla manoregia! Dieci scudi lo studio della causa! Ma egli è un vero taumaturgo codesto romano, che sa operare sì bei miracoli. E bene avventurosi i Fanesi di aver fra loro un uomo tanto miracoloso: e' dovrebbono dar di piglio all'incensiere in onore di questo Santo che sa trovare in un momento con poche linee di suo pugno da oltre le cento lire. Del resto le centotrenta lire io me le terrò in tasca; perchè quando il Tancredi ebbe studiato, scritto, e discusso, io lo pagai sopra la sua seconda nota: od egli si trovò tanto soddisfatto che mi restituì lire 95, 84. (v. a pag. 16.) Abbia sempre innanzi agli occhi il lettore un fatto che non patisce eccezione: cioè la *quarta* nota che esaminiamo riferirsi alle cause, e agli affari pei quali il Tancredi ebbe a compilare le precedenti *tre note* delle quali *fu pagato*. Se a dispetto di ciò vuole ancora per la causa Buffarini Ubaldini lire centotrenta, noi gli grideremo di nuovo: *Vade retro, Satanas*, e Satanasso dovrà andarsene senza aspettare che per giunta gli facciamo sul muso il segno della santa Croce.

N. 19. *Giudizio formale contro il cav. Buffarini e coniugi Ubaldini in quanto a rivalsa di pagamento di caposoldo ecc.* Studio della causa lire *trenta* (rimetto il lettore al N. 6). N. 20. *Formazione del li-*

bello lire venti (il lettore è pregato di considerare che anche di questa causa si è tenuto conto nella seconda nota). N. 21. *Viaggio in Ancona col signor Tombari (libero da spese), congresso col procuratore Bevilacqua lire sessanta.* Verissimo il viaggio: del congresso vedremo or ora. Cominciamo dal dire che il Tancredi pel detto viaggio (ed egli stesso ce lo afferma) non ispese un solo centesimo. Il congresso fu tenuto col procuratore Bevilacqua, e poichè voi, cortesi lettori, sarete forse curiosi di sapere come andasse la bisogna, io dirovvi tutto per filo e per segno come mel narrò un testimonio di vista. Ecco la storia che è molto breve. L'avvocato vede il procuratore e gli dice: *signor Bevilacqua, desidero affidare a V. S. una causa del conte Marcolini: queste sono le carte; le esamini e mi scriva il suo parere.* Il Bevilacqua ringrazia e fa una riverenza. Si stringon la mano; si salutano da colleghi; parte per Fano il Tancredi, il Bevilacqua rimane nel suo studio. Niente altro? Niente altro, lo giuro per la toga di santo Ivone. E per un *congresso* si fatto pagare *sessanta lire? Apage?* E il Tancredi me le domanda? *Vade retro, Satanas.*

N. 22. *Per corrispondenza col procuratore e col cliente venti lire.* Qui i *diritti postali* divengono *corrispondenza*, e ragionevolmente: perchè i diritti di posta, per questa medesima causa, vennero registrati e sono stati pagati nella seconda nota, e Torquato che in queste cose ha una memoria di ferro (non siam più nella causa dei documenti non prodotti) se ne ricorda, e non piglia errore. Ma la trasformazione dei *diritti postali* in *corrispondenza* non approda al cliente, il quale questa fiata addivien debitore non delle solite dieci lire, ma di venti lire. Mi perdoni chi legge una osservazione. Nella prima parte del-

l'Apologia a pagine 19 e 20 ho narrato, che il Tancredi sdegnatosi meco perchè ad altri aveva io affidata la mia clientela, minacciommi di una lista particolare per la causa di Ancona; lista che poi, alcuni mesi dopo, divenne la famosa *quarta nota* di funzioni stragiudiziali. Ora ecco la chiave di quest'altra metamorfosi, al cui paragone quelle di Publio Nasone valgono appena un quattrino del Papa. Le partite segnate dal numero 19 al 22 si riferiscono tutte alla causa di Ancona (altrimenti detta la *causa dove non si fece niente*), e tra ogni cosa sommano a lire *centotrenta* (cifra prediletta al Tancredi). Centotrenta lire sono una miseria: se io avessi pagato queste soltanto, la gran vendetta dell'avvocato non sarebbe stata abbastanza allegra: ci vogliono più di *settecento lire* (disse fra so Torquato) e con quest'aritmetica in corpo non è difficile a indovinare la gran metamorfosi altrove raccontata, metamorfosi alla quale sudò certamente il giureconsulto in persona il quale cor agginate del resto così chiudo la *nota*.

N. 23 *Per alcuni viaggi a Cartoceto col cliente* (sic) *lire cinquanta*. Giuro di nuovo per la toga di s. Ivo che *con me* (se io sono il cliente) l'avvocato Tancredi non ha mai *viaggiato verso Cartoceto*: nè so perchè avessi dovuto far questi viaggi in proposito delle due cause. Davvero queste cinquanta lire di viaggi seno qui messe per soprappiù, tanto per arrivare alla bramata cifra delle settecento settanta lire, numero mistico, ascondente in sè chi sa quali potenti arcani solamente cogniti al geroglifico autore della nota Lasciamo però gli arcani, e datemi, o lettori, grata licenza di esclamare di nuovo con tutto il fiato che ho ne' polmoni: Oh! ministro Sella, perchè non chiami in tuo sussidio questo Tancredi che in men d'un baleno, con l'alchimia delle sue

cifre, riempirebbe le sitibonde arche del Tesoro nazionale? Vedi, o commendatore, i miracoli di Torquato! Egli si leva di letto; siamo alla fine del mese e occorre un po' di danaro, chè le monete son tonde ed escono a' giovani agevolmente di tasca. Convien provvedere e tosto. Chiamisi il *fidus Achates* Augusto Cardella; gli si detti una nota per il signor A, o per la signora B. Il signor Augusto scrive: *studio della causa* ₤ 100, *congresso* ₤ 60, *posta* ₤ 10, *parte sostanziale di una citazione* ₤ 10, *conclusioni* ₤ 70, *totale* ₤ 250. Potenzinterra! ecco in un subito accozzati cinquanta bei scudi; si spedisce la nota; e chi non paga sul momento, guai! Ma non sarebbe una benedizione pel buon ministro delle nostre finanze laddove i quattrini potessero trovarsi in modo sì semplice e spacciativo? Se poi la *nota* non è per provveder danaro, ma per cavarsi una mosca dal naso ossia per vendicarsi di una immaginaria offesa, le cose si ponderano meglio; e il fido Acate non è sufficiente; ma ci vuol l'avvocato in persona, il quale dopo alcuni mesi *partorisce* l'opera e quale opera gran Dio!

« Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
« Si rode e lascia i soliti riguardi,
« E in cotal guisa la vendetta agogna
« Che sua perdita stima il vincer tardi. » (1)

Guardatevi però dal credere che il frapposto ritardo sia una perdita per l'avvocato, e un vantaggio pel meschino cliente; avvegnachè la vendetta dell'offesa divinità tanto è più gagliarda, quanto scende più lenta. Consultate, o lettori, il trattatello di Plutarco *de' puniti tardi da Dio*, e vi ricordi delle cinquanta lire che poi divennero cento, e da ultimo si

(1) Tasso XIX, 13.

convertirono in più di settecento. Oh potenza del nume! Oh vendetta dell'eroe Tancredi! Oh *altitudo!*

È però tempo di venire alle *conclusioni*, le quali (da quanto ho detto, con bastovole chiarezza ma forse un po' troppo per le lunghe, così nella prima, come nella seconda parte) mi paiono le seguenti:

1. Il signor Tancredi avendo ricevuto il pagamento per intero *delle spese e delle funzioni in tutte le cause* in cui mi ha prestata la sua opera, non può per le medesime cause pretender nulla da me, tanto più essendosi egli riconosciuto *debitore* e avendomi restituito il danaro in avanzo restato nelle sue mani.

2. Gli onorarî stragiudiziali NON GLI SONO PER LEGGE NE PER EQUITÀ DOVUTI; e dove pure il fossero, egli a quelli ha *rinunciato*, e poichè - *nequit vox missa reverti* - non gli può essere conceduto di richiederli adesso per ispirito di vendetta

3. In ogni caso le fatiche sostenute da me per lui lo compenserebbero abbondevolmente di questa condonazione.

4. Io sono incontrastabilmente *creditore* del Tancredi di cento lire da lui ricevute, e non mai messe in conto, e mi dee per giustizia-essere riservato ogni diritto, se e come di ragione, per i danni arrecatimi dal Tancredi nella *causa dei documenti non prodotti*

Queste conclusioni, in forma legale, le fecero e le faranno innanzi al Pretore i miei difensori. A me par da aggiungere per quinta conclusione un corollario: ed è che con le sue *note*, oggimai cognite *lippis et tonsoribus*, l'avvocato Torquato Tancredi INVECE DI DANNEGGIARE I CLIENTI E ME IN PARTICOLARE, HA DANNEGGIATO E DANNEGGIA SOLAMENTE SÈ STESSO.

« S' i' dico ver l'effetto nol nascondo. » [1]

E poichè ho ingemmata qua e colà codesta mia scritturetta co' versi dell' altro *Torquato*, piacemi con altri versi di sì classico autore dar fine a questa seconda Parte. Sentite se fanno a proposito:

« Viene Tancredi e non è alcun fra tanti
« . . . . o feritor maggiore
« O più bel di maniere e di sembianti
« O più eccelso ed intrepido di cuore,
« Se alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
« Rende men chiari è sol follia . . . . [2]

follia, non però d' *amore*, come quella del valoroso crociato, ma se pur c' entra l' amore questo è amore disordinato alle mie settecento settanta lire. La parola *follia* non è qui disacconcia, perciocchè è da folle il pretendere quello a cui, quando pur fosse dovuto (che non è), si è fatta una non men *tacita* che *espressa* rinuncia; ed è indegno d' uomo sennato lo scrivere certe *note* al cui paragone le *liste* del più ingordo *speziale* sembrerebbono celesti benedizioni; ed è poi l' eccesso della follia il presumere che altri si rassegni a farsi spogliare con sì bel garbo. Chi poi oserebbe credere trovarsi al mondo un Giudice il quale consenta a tanto? Non si ponga in collora il mio Torquato, nè così tosto corra con le ali della fantasia all' emenda dei danni: conciossiachè le mie parole non escano da' confini assegnati alla legittima difesa della mia borsa; scopo unico (ne chiamo a testimoni tutti gli Dei dell' Olimpo) di questa prima mia cicalata.

« Ahi troppo
« M' hai tu Tancredi offeso, e tanto basti » [3]

(1) Dante, *Purgatorio*, VI, 138.
(2) Tasso, I, 45
(3) Tasso, XIII, 42.

EPILOGO

Era poco lontana la mezza notte, ed io me ne stava sbadigliando allo scrittoio con alcune carte fra mano, quando entrò nella stanza quel medesimo amico *carico d'anni e di esperienza* del quale ho parlato nel preambolo. Salutatomi, tratto un seggiolone vicino a me e comodamente adagiatovisi, quel valentuomo prese tosto a domandarmi se avessi già compiuto l'Apologia. Sì, gli risposi, e come potete vedere da questi fogli, io stava appunto rivedendo le bozze di stampa per correggere qualche erroruzzo sfuggito alla diligenza dell'ottimo Monacelli. Vedrete che ho divisa la mia scritturetta in due parti: nella prima delle quali addimostro che il Tancredi ebbe da me quanto gli spettava, anzi cento lire di più. Metto dappoi in evidenza la sua contraddizione nel domandare quello a cui aveva detto di rinunziare. Affermo che in ogni peggiore ipotesi dovrebbero i suoi onorari reputarsi abbondantemente compensati con le fatiche da me sostenute per lui: provo insomma che alle sue pretensioni manca ogni fondamento di sana ragione. Nella seconda parte, per sollazzo de'lettori, e non per necessità della causa, disamino la celebre *quarta* nota, e quasi senza volerlo, porgo un saggio della *discrezione* di questo buon giovano ad edificazione e ad utilità spirituale e temporale del prossimo. Credo per ora aver detto quanto basta, o non aver trasandato nulla d'importante alla causa. Sospirò il vecchio, e sguardatomi malinconicamente, mi disse: adunque hai deliberato davvero di mandar fuori codesto tuo librettuccio? E perchè dovrei astenermene? replicai. Perchè la pru-

denza (soggiunse) non è mai troppa: la prudenza che sta in cima di tutte le umane virtù Considera, amico mio, che l'avvocato Tancredi, comecchè sia un caro giovane, azzimato, lisciato e cascante di vezzi, è un giureconsulto che sa a memoria il Codice civile, quello di procedura e il criminale come li avesse composti egli stesso. È uomo di picciola levatura, voglio dire che per poco s'imbizzarrisce e salta in su la bica. E' potrebbe farti un mal gioco. Chi sa mai se a quest'ora non pensa già di scagliarti contro un'accusa criminale per ingiurie o per libello famoso? Egli sa ben comandare a' suoi colleghi, come un signore di cento anni addietro a' suoi staffieri. Il procuratore Melchiorri da te scherzevolmente chiamato tuo *generale di brigata*; il Melchiorri stesso doveva cessare di rappresentare il chiarissimo professore Meriggioli, tuo mandatario per la sola ragione che questo novello Torquato glie lo imponeva.... Dicevano i vecchi esser mala cosa *irritare crabrones*: or tu hai stuzzicato non un vespaio ma un nido di verissimi calabroni; chi tocca un avvocato (intendi sanamente) è come se toccasse il diavolo, chè mille diavoloni e diavoletti gli si farebbero addosso, e il concerebbero come Dio tel dica per me. Montatami allora la stizza, questo non può essere e non è vero (dissi'io). dacchè a buon conto due illustri avvocati, che nomino a cagion d'onore, il Rossi e il Trebbi (per tacere del valente, cortese e veramente aureo avvocato Meriggioli) son tali da non lasciarsi menar pel naso, e da non obbedire a codesto *Manlio Torquato Imperioso*, anzi a codesto *Giove Capitolino* venutoci pur testè da Roma. Degli altri a dir vero io non so nulla: ben vi affermo sull'onor mio che non credo possibile che in Fano, e nell'onorando ceto de' legali pensi alcuno a introdurre le regole

della *camorra* napolitana; e crederei più facilmente e più volentieri.

« Che i Greci rotti e che Troia vittrice
« E che Penelopea fu meretrice. » (1)

Sarà come dici, figliuol mio, ripiglò il vecchio; ma tu non hai posto mente a quali pericoli vai incontro pubblicando l'Apologia. Ecco qua (e si dicendo trasse di tasca un volumetto) ecco qua il Codice penale; guarda all' articolo 570, ivi si tratta della diffamazione; carcere di sei mesi, multa di *cento a mille lire*. Osserva l' articolo seguente, *libello famoso*: *carcere da sei mesi ad un anno: multa di lire cento a due mila*. Leggi all'articolo 572: *ingiuria punita con gli arresti*, e con multa fino a lire *cento*. Leggi ancora più avanti..... ma insomma tu ti troveresti impaniato come un uccellino nel vischio, se davvero il Tancredi ti desse querela per *diffamazione*, *libello famoso e per ingiuria*: senza dire che egli ti moverebbe una causa per danni (e te lo accenna con lugubre suono in quella sua citazione); i quali danni li farebbe ascender forse a trecento mila lire, e così ti spoglierebbe con somma facilità della tua casa di Cartoceto, de' tuoi libri, delle tue Torrette, dei tuoi poderi, de' buoi, delle pecore, dei cavalli, e fino dell'asinello de' tuoi figliuoli. Così favellando il vecchio era stranamente commosso, e per poco le sue parole non fecero venire le lagrime in su gli occhi a me pure: parevami di avere all' uscio l' Alessi o l' Oliva, o qualche altro usciere che già in nome della legge avesse afferrato e traesse seco in trionfo l' asino del mio Checchino Sparve la mala visione, e potei rispondere frenando il pianto, ma con gli occhi tuttavia imbambolati: Quando avessi

(1) Ariosto XXXV, 27.

il bieco intendimento di toglier l'onore al signor Tancredi; quando lo accusassi non dirò di colpe, ma di un solo vizio; quando lo ingiuriassi villanamente e mostrassi tenerlo in dispregio, sarebbe giusto che tutti gli articoli del Codice penale mi piombassero adosso, e col loro peso mi sfracellassero. Oh! allora troverei ragionevole che per giunta io perdessi la casa, i libri, la villa, i buoi, le pecore, i cavalli, il somaro. Ma infino a tanto che con le ragioni miste alle facezie mi sto contento a difendermi dalle citazioni di quest'uomo, che vuol essermi a forza avversario e da senno si crede tale, quantunque io nè per avversario, nè per nemico lo riconosca, in che posso offender lui o la legge? Chi ha proibito il difendersi ridendo? Il riso e gli scherzi son propri delle persone da bene, nè si confanno punto ai calunniatori e ai maligni; anzi uno spiritoso autore ci afferma = *il n' y a de bonnes gens que ceux qui rient.* = (1) Se l'Apologia fosse un libello famoso lo avrei posto per epigrafe questi versi di Orazio.

« At ille
« Qui me commorit (melius non tangere clamo)
« Flebit et insignis tota cantabitur urbe. » (2)

Ma io non voglio che alcuno pianga, e molto meno il Tancredi, cui auguro dal cuore ogni maggiore felicità, quella eccettuata del poter da me riscuotere per sentenza le agognate settecento settanta lire. Nè desidero mica che il nome di lui si canti per le strade di Fano, o che gli scemi la turba de' clienti, o gli vengano meno le onoranze de' cittadini fanesi, i sorrisi e i favori delle dame, il plauso del foro,

(1) P. L. Courier Oeuvres, Paris 1837 pag. 472.
(2) Horat. lib. II. satyr. I, 44, 46

l' amicizia de' colleghi, i lucri della professione. E vado anche più là, e vi giuro per le bracbe di Plutone, se non basta per l' acqua di Stige, d' osser pronto a stampare a mie spese, e a caratteri cubitali da affiggersi per le cantonate che il signor Tancredi è il fiore do' galantuomini, de' valentuomini e de' gentiluomini; che in giurisprudenza è un Bartolo redivivo; e se in filosofia non è al tutto un Aristostotile, un Bacono, un Cartesio, è almeno un Voltaire, un Rousseau, chè quando non fosse tale non lo avrebbero al certo aggregato alla illustre società dei *liberi pensatori*: sebbene io stimo che alle dottrine degli *idealisti* egli anteponga le teorie de' moderni *positivisti*, il chè inferisco dal grande amore che porta a quelle benedette mie lire, le quali, per fermo, non son cosa *ideale* ma *positiva*. Sarei anche pronto a dichiarare, senza aspettare che alcun giudice mi costringesse a farlo, che nella fisica, nella matematica, nella letteratura, il nostro Torquatello è ugualmente versato. Parlo da maledettissimo senno. e da tutto ciò potete inferire quanto io sia alieno del diffamare, calunniare, ingiuriare non che nel costume, ma nella scienza e nell' ingegno l' esimio Tancredi. Allora l' amico, fissandomi in volto, esclamò: ma il duello? Duello! ripetei ancor io, e mi parve divenir pallido oltre l' usato. Si duello, continuò il vecchio senza far mostra di avvedersi del mio turbamento. Sai che il Tancredi, ora giureconsulto, fu un tempo soldato e vesti alcuni mesi la rossa camicia dei Garibaldini. Or chi ti entra mallevadore ch' egli non rinnovi l' esempio di quel Rodomonte (il quale ora sta pigliando il fresco fuor del regno d' Italia) col mandarti una disfida in risposta all' Apologia? Non temete, dissi sorridendo, che avvengano codesti guai; chè io ho buone ragioni da presupporre che non vi

saranno *cartelli*, nè *padrini*, nè *spade*, nè *pistole*. La prima cosa il signor avvocato Tancredi debbe aver più voglia delle mie settecento settanta lire che dei mio sangue, e per vero, che dovrebbe egli farne di questo sangue non buono ad altro che a macchiare i suoi calzoni? Meglio, assai meglio valgono le lire. Oltre di ciò egli ed io siam di cortissima vista, e il duello nel nostro caso sarebbe molto pericoloso; chè ci daremmo verisimilmente botte da orbi, ed anche senza volerlo ci faremmo del male, forse con danno degli stessi padrini del duello i quali potrebbono toccare un fendente menato così di traverso e propriamente da orbo. In terzo luogo l' avvocato Torquato, il quale a marcio dispetto della sua *quarta* nota, è una buonissima pasta di galantuomo, e ha tuttora gli spiriti generosi e magnanimi d' un soldato italiano, non commetterebbe mai un atto così stupendamente vigliacco come quello di sfidare a duello un poveretto par mio, che tutti sanno non aver mai trattate l' armi omicide. Egli si terrebbe a vergogna camminar sulle orme di quegli *eroi da commedia* che nel 1864 vollero chiudermi la bocca a forza di minacciarmi i duelli, preparandosi alle guerre civili, in cui a me sarebbe toccata la parte di Pompeo, ad altri quella di Cesare; *bella plus quam civilia*, al dir di Lucano. Conosce ottimamente il signor Tancredi che io non sono un Argante, il quale invasato di furore per la morte della bella Clorinda abbia giurato stolidamente.

« Questa spada mai depor dal fianco

« Infin che ella a Tancredi il cor non passi. » (1)

imperocchè adopro per sola arma la penna (e meglio quella d'oca che quella di ferro): e a me par giusto

(1) Tasso Gerusalemme XII, 104.

he chiunque voglia contender meco si valga di quest'arma e non di alcun'altra, quando non voglia contraffare allo regole della buona cavalleria. Tancredi, il paladino, sfida a singolar tenzone Argante e Clorinda, ma contro il filosofo Idraote non trae il brando dalla vagina; dacchè conosce assai bene come a romper gl'incanti del savio la spada sia inutile, e il cavaliero ne rimanga schernito. L'esempio dell'antico Tancredi ammaestri a sufficienza il moderno. Ma poichè ho per costume preveder le cose da lungi, e ad ogni male ho di già apparecchiata la medicina, dirovvi che essendo risolutissimo di non farmi infilzare da nessuno, e di non ammazzar mai altro che le mosche, o avendo altresì deliberato di non esser partecipe nè di un assassinio, nè di una *buffonata* (e il duello se non è l'una, è inevitabilmente l'altra di queste due cose) ho per tutte le possibili disfide belle e ammanite le mie risposte, le quali saranno o serie o facete, o filosofiche o non filosofiche, secondo le occasioni; e potrebbon essere *didascaliche* quando la necessità lo richiedesse. A queste parole il buon vecchio, levatosi in piedi e presomi amorevolmente per mano, chiuse il discorso dicendomi: le tue ragioni mi paiono eccellenti, e Dio faccia che in siffatto proposito tu rimanga costante, onde le opere corrispondano alle parole. Ma l'ora è assai tarda: e tu dovi aver bisogno di riposo: dunque buona notte. — Buona notte.

Dalle Torrette il 14 luglio 1870.

CAMILLO MARCOLINI